

L'affondo Parla il numero uno di Confindustria regionale: «Bologna sfrutti le sue potenzialità, deve tornare al centro»

«Il governo non vede l'Emilia»

Il presidente degli industriali Ferrari: pazientiamo fino alle Europee, poi vogliamo i cantieri

Il governo ha dimenticato l'Emilia-Romagna. «Non vede che è un luogo di collegamento fra il nord e il sud del Paese»: è l'atto d'accusa di Pietro Ferrari, presidente di Confindustria regionale. Ferrari, però, è certo che dopo le Europee i file delle grandi opere (ora al palo per motivi elettorali) verranno riaperti. Non manca una stoccata per Bologna, «città che si accontenta».

a pagina 2 **Persichella**

«Emilia dimenticata Ma dopo le Europee si aprano i cantieri»

Il numero uno di Confindustria regionale Ferrari
«Bologna non vede le sue potenzialità. Torni al centro»

di **Beppe Persichella**

«Dicono che sono ottimista, ma non è vero, sono solo razionale. Le strade servono, le aziende hanno bisogno di fatturare, dobbiamo spingere quelle che fino ad oggi hanno ridotto il decadimento del Paese nel mondo».

Essere razionali secondo il presidente di Confindustria Emilia-Romagna Pietro Ferrari vuole dire, tra le altre cose, non considerare perse tutte le battaglie, anche quando persino un punto di mediazione sembra impossibile. Proprio in quei momenti è necessario cercare tutti gli spiragli che la politica può offrire. Il tema è sempre lo stesso, il futuro delle infrastrutture regionali, dopo lo stop del governo al Passante di mezzo e alla bretella Sassuolo-Campogalliano. Ferrari però intravede una luce alla fine del tunnel. «Ormai — racconta — ho raggiunto l'età della saggezza e penso che tutta questa situazione dipenda non poco dalle imminenti Europee, dove

ogni partito gioca la sua parte. Confido nel post elezioni».

Dopo però ci sono le Regionali.

«Non possiamo aspettare per 10-12 mesi. Le Europee sono il punto di confine».

Cosa chiede al governo?

«Certamente non ci fa piacere che in questo momento non veda nell'Emilia Romagna non solo un luogo di collegamento tra nord e sud dell'Europa, bloccando delle infrastrutture per noi essenziali, ma non si renda nemmeno conto che questo è un Paese con grandi prospettive».

Cosa pensa del ricorso della Regione sul Passante?

«Non ho competenze giuridiche in merito. Di sicuro nel passato c'è stata una sottovalutazione nei confronti di quelle piccole e medio imprese che si proponevano nel mondo. È stato uno degli elementi per cui non ci si è resi conto che le infrastrutture hanno una prospettiva tren-

tennale, non di cinque anni. E di conseguenza questo del Passante è un elemento di grande disagio. Forse sarò un po' provocatorio, ma da tempo sostengo che Bologna potrebbe essere la seconda capitale del nord, a patto di capire che bisogna fare qualche sacrificio a livello territoriale».

Cosa intende per sacrificio?

«Bologna deve vedersi come un'area territoriale di riferimento del nord più vasta. Probabilmente il Passante nord aveva più senso. Proporre oggi questo secondo Pas-



Peso:1-9%,2-33%

sante può portare a un risultato, ma è una soluzione più cittadina che di collegamento nord-sud. Non pretendere quindi che tutto passi da Bologna ma che sia diffuso e collegato con facilità sul territorio. La fiera è molto vicina al centro storico ed è un limite, per la stazione di fatto devi andare in centro. Sono elementi che generano problemi sul futuro di una città che può essere la seconda capitale del nord grazie alla presenza di una grande università e di diversi centri di eccellenza. Ho la sensazione che si accontenti un po'. Ha delle potenzialità che ancora non vede».

Intanto proprio a Bologna il 9 marzo si terrà la manifestazione di Regione e Comune a favore delle infrastrut-

ture. Parteciperete?

«Penso che parteciperò manifestando con chiarezza uno degli elementi sostanziali: l'Emilia-Romagna ha un grande vantaggio, essere un luogo di passaggio. Vorrei però che fosse facilitato pure il passaggio delle merci».

Intanto anche i dati economici dell'Emilia-Romagna non sono più così soddisfacenti.

«Ci sono pure problematiche esterne di cui tenere conto, che hanno fatto sì che anche l'Emilia-Romagna, pur con i migliori parametri del Paese, subisca una riduzione. Nel 2017 il Pil era dell'1,7%, quest'anno dello 0,7% ma potrebbe essere dello 0,4%».

Ad aprile partirà il reddito di cittadinanza, ma per la

Regione il governo ha troppa fretta.

«Un Paese come il nostro deve trovare un livello di sostegno minimo per chi si trova in situazioni di grave indigenza. Ma il fastidio che un imprenditore, anzi un ingegnere come me prova, è dato dal fatto che queste cose vengano programmate bene».

Toppa fretta anche per lei?

«Chiamiamola programmazione non sufficiente per un fatto così complesso».

In questo momento Roma non considera la nostra regione come il collegamento fra nord e sud, ma credo che tutto questo dipenda dalle vicine elezioni: ogni partito gioca la sua parte

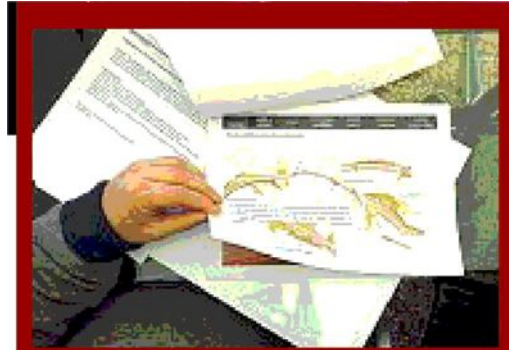
I nodi

● Con lo stop al Passante di mezzo e alla bretella Sassuolo-Campogalliano, preziosa per il distretto della ceramica perché svoltirebbe il trasporto delle merci su gomma, gli industriali stanno prendendo la parola per spingere Roma a rimettere mano a questi dossier perché l'Emilia non sia penalizzata

Bologna deve vedersi come un'area territoriale di riferimento del nord più vasta, una seconda capitale grazie all'ateneo e vari centri di eccellenza. Invece ho l'impressione che si accontenti un po'



Peso:1-9%,2-33%



In campo

Il presidente regionale degli industriali, Pietro Ferrari, non è nuovo a prendere la parola per incalzare il governo affinché realizzi le infrastrutture per la regione



Opere al palo

Dall'alto: il Passante di mezzo di Bologna, cioè il progetto di allargamento in sede di tangenziale e A14 nel tratto cittadino; la bretella Campogalliano-Sassuolo, che avrebbe dovuto alleggerire il traffico dei tir; infine il progetto dell'autonomia, ancora tutto da approvare e ostacolato dai ministri grillini



Peso:1-9%,2-33%

Forlì, dall'E45 chiusa un colpo alle Pmi

CONFINDUSTRIA

Pesanti contraccolpi per lo stop dell'arteria in un'area votata all'export

Ilaria Vesentini

L'assemblea generale elettiva per ricomporre il consiglio generale e gli organi di controllo di **Confindustria** Forlì-Cesena che si è svolta ieri mattina completa il processo di ricostruzione dell'associazione territoriale, dopo il commissariamento, e apre un nuovo «percorso democratico e partecipato, all'insegna della trasparenza e della condivisione delle scelte che da qui a fine anno conto ci porterà all'aggregazione con **Confindustria** Romagna, per rafforzare sia il nostro ruolo di attore sociale sia il peso del territorio nel contesto istituzionale regionale e nazionale».

Con queste parole Andrea Maremonti, presidente della ricostruita organizzazione di rappresentanza dell'industria forlivese, ha salutato i 300 imprenditori riuniti nel quartiere fieristico della città e disegnato il futuro dell'associazione, spaccata dopo il dietrofront, tre anni fa, al progetto di fusione con Rimini e Ravenna. L'obiettivo di allora, ripreso anche nel progetto lanciato la scorsa estate di una grande "Fondazione Città Romagna" tra tutte le forze economiche, sociali e istituzionali delle tre province, era e resta quello di creare una sola comunità che fac-

cia gli interessi di un milione di abitanti e 100mila imprese (33 miliardi di euro di Pil e 10 miliardi di export) tra l'Appennino e la Riviera. Per fare da contrappeso al baricentro bolognese lungo la via Emilia e valorizzare le istanze di un ecosistema che ha saputo sapientemente coniugare manifattura, turismo e benessere, ma «sembra completamente dimenticato e lontano dalla politica romana, come ha dimostrato la recente vicenda delle trivelle e rischia di essere tagliato fuori dal mercato per i pesanti gap infrastrutturali»,

sottolinea Maremonti. La chiusura del viadotto Puleto sull'E45 che ha paralizzato i traffici tra la Romagna e il Centro Italia è solo l'ultimo incidente di una situazione deficitaria da decenni, non solo lungo la superstrada europea ma anche per quanto riguarda il Corridoio Adriatico, la rete ferroviaria e il porto di Ravenna.

«Forlì-Cesena è un territorio fatto di industrie forti e solide e di grandi eccellenze. Ma anche qui si sentono i contraccolpi di un periodo difficile di rallentamento dell'economia e di grande incertezza, che impongono di passare dalla stagione del conflitto a quella della collaborazione per la competitività», commenta il presidente di **Confindustria**, Vincenzo Boccia, chiudendo i lavori delle assise. I dati congiunturali del secondo semestre 2018 confermano che, per quanto sana e ancora contrassegnata dal segno più davanti a tutti gli indicatori, l'industria forlivese sta rallentando la marcia, dopo

il trend a due cifre del 2017: produzione +1,6% fatturato +2,5%, export +1,8% (solo l'occupazione accelera passando dal +2,2 al +3,8%). Lo scenario per il 2019 «gira però in negativo rispetto a un anno fa» - rileva l'indagine campionaria sulle imprese associate - soprattutto in riferimento a ordini esteri (appena il 18% degli industriali è ottimista) e a giacenze (ferme per il 75% del campione e in calo per il 13%), così come restano al palo gli investimenti.

«I fattori di competitività della regione - rimarca il presidente di **Confindustria** Emilia-Romagna, Pietro Ferrari - sono strettamente connessi al territorio: penso alle filiere produttive, ai distretti, al sistema diffuso di Pmi, alle competenze delle persone. Il grande valore aggiunto della nostra industria è la capacità di integrare la tecnologia nei prodotti per rispondere e anticipare i bisogni del mercato. La capacità di sostenere questo vantaggio competitivo è ciò che farà la differenza». Da qui la necessità che il sistema **Confindustria** faccia valere il «ruolo di corpo intermedio per aiutare non solo le imprese ma tutto il territorio. Sbloccare i cantieri e le relative risorse, ci sono 26 miliardi già stanziati, significa far ripartire investimenti e occupazione nel Paese e assicurare quella crescita a cui non possiamo rinunciare. Come industriali non solo italiani ma europei non possiamo continuare ad accettare di essere giganti economici e nani politici», conclude Boccia.

I NUMERI CHIAVE

+3,8%

L'occupazione

Nella seconda metà del 2018 il mercato del lavoro forlivese ha accelerato il ritmo rispetto all'anno prima (+2,2%), unico indicatore che ha migliorato le performance

+1,6%

La produzione industriale

Le imprese del territorio stanno rallentando il passo, dopo il +15,4% del secondo semestre 2017. Tra i distretti che corrono di più quello del mobile imbottito

18%

Gli ottimisti

In termini di export (ma anche di giacenze) la quota di industriali forlivesi ottimisti, cioè che prevede una crescita nella prima metà del 2019, è una minoranza



La foto Da sinistra: il presidente di **Confindustria** Romagna Paolo Maggioli; il presidente nazionale **Confindustria** Vincenzo Boccia; il neopresidente di **Confindustria** Forlì-Cesena Andrea Maremonti e il presidente di **Confindustria** Emilia-Romagna Pietro Ferrari



Peso: 24%

CONFINDUSTRIA**Maremonti:
«Romagna sempre più
protagonista»**

■ FORLÌ

«**SIAMO** una forza di 160 mila imprese in Italia che considera la politica troppo importante per lasciarla solo ai politici», che «non devono perdere tempo a coltivare i rancori, ma impiegare la propria forza di comunità per costruire un'idea di futuro per l'Italia. Un futuro che non si gioca certo sul reddito di cittadinanza». Così **Vincenzo Boccia**, presidente nazionale di Confindustria, ha chiuso a Forlì l'assemblea l'assise di Confindustria Forlì-Cesena. **Boccia** ha ricordato poi «Il 'Patto per la Fabbrica' siglato con i sindacati, che «deve diventare il 'Patto per i Giovani». Sul palco lo aveva preceduto il presidente **Andrea Maremonti**

(nella foto) che ha siglato, nella sua relazione, la chiusura di un «difficile percorso di ricostruzione» dopo la spaccatura. E sul tema **Confindustria Romagna Maremonti** parla di «passaggio coerente con l'obiettivo di rafforzare il peso specifico della Romagna». Presente anche il **presidente di Confindustria Emilia-Romagna, Pietro Ferrari**. «I fattori di competitività dell'Emilia-Romagna – ha spiegato Ferra-

ri – sono strettamente connessi al territorio: penso alle filiere produttive, ai distretti, al sistema diffuso di piccole e medie imprese, alle competenze delle persone».



Peso:12%

«Confindustria Romagna più forte»

Il nuovo presidente di Forlì-Cesena Maremonti delinea l'obiettivo | ■ A pagina 3

«Infrastrutture, qui siamo isolati»

Il presidente Maremonti: «L'associazione Romagna sarebbe più forte»

SOGNI, speranza, futuro, occupazione, giovani. Fra le tante, in un profluvio di pungoli all'ottimismo (che però non deve far serrare gli occhi davanti alle criticità del «sistema Italia»), ecco le parole che hanno caratterizzato l'intervento del presidente nazionale di Confindustria Vincenzo Boccia nell'intervento che ha chiuso, alla Fiera di Forlì, l'assemblea elettiva di Confindustria Forlì-Cesena. Un'appassionata chiamata alle armi per gli industriali («Una forza di 160 mila imprese in Italia che considera la politica troppo importante per lasciarla solo ai politici») che «non devono perdere tempo a coltivare i rancori, ma impiegare la propria forza di comunità per costruire un'idea di futuro per l'Italia, che non si gioca certo sul reddito di cittadinanza».

«**FORLÌ-CESENA** è un territorio fatto di industrie forti e solide e di grandi eccellenze. Ma anche qui si sentono i contraccolpi di un periodo difficile di rallentamento dell'economia e di grande incertezza», chiude Boccia. «Dobbiamo reagire e far valere il nostro ruolo di corpi intermedi per aiutare non solo le imprese ma tutto il territorio. Abbiamo infatti suggerito di sbloccare i cantieri e le rela-

tive risorse per far ripartire investimenti e occupazione nel Paese e assicurare quella crescita a cui

non possiamo rinunciare. Anche qui a Forlì-Cesena e in tutta la Romagna è urgente approntare un piano per le infrastrutture urgenti e strategiche».

SUL PALCO davanti a un parterre di almeno 250 industriali di Forlì-Cesena lo aveva preceduto il presidente Andrea Maremonti che ha siglato, nella sua relazione, la chiusura di un «difficile percorso di ricostruzione» dopo la spaccatura: «Sono molto orgoglioso, ora possiamo guardare al futuro: ho ricevuto sostegno e partecipazione». E sul tema Confindustria Romagna Maremonti parla di «passaggio coerente con l'obiettivo di rafforzare il peso della Romagna». Ribadita anche la proposta di Fondazione Città Romagna «aperta a tutti i soggetti istituzionali per definire le priorità utili allo sviluppo del territorio». Sulla situazione economica, ha

tracciato la rotta: «Il quadro è molto difficile ma dobbiamo reagire e puntare sui nostri punti di forza. Dobbiamo stimolare il dibattito e farci sentire su alcuni temi importanti e fondamentali, mi riferisco soprattutto alle infrastrutture. Siamo un territorio che vive di export e rischiamo di essere tagliati fuori da tutto: la E45, il Corridoio Adriatico, la rete ferroviaria e la rete portuale vanno potenziate e migliorate. Invece ci sembra che la Romagna sia completamente dimenticata e la politica sia lontana».

IL MONITO DI VINCENZO BOCCIA

VINCENZO BOCCIA, PRESIDENTE NAZIONALE, HA SPRONATO GLI IMPRENDITORI: «SERVONO PROGETTI, NON RANCORI». L'ASSOCIAZIONE È RIPARTITA DOPO POLEMICHE INTERNE

Ferrari: «Noi siamo produttivi: è il Paese che ancora non va»

Ferrari, Confindustria Emilia-Romagna: «Le nostre fabbriche sono le più produttive, è il Paese che non va. Questa crisi non durerà come le altre». Sobrero (Unibo): «La tecnologia non esiste senza uomo, ed è strumento di creazione del lavoro: il 4.0 è un'opportunità di rilancio».





Paolo Maggioli, Vincenzo Boccia, Andrea Maremonti, Pietro Ferrari



Peso:1-7%,35-44%

Boccia: «Qui l'impresa è più forte»

Il presidente di Confindustria a Forlì. Maremonti: «Ora più Romagna» | ■ A pag. 5

«Cresca il peso della Romagna»

A Forlì l'assemblea degli industriali. Boccia: «Progetti, non rancori»

di ELIDE GIORDANI

SOGNI, speranza, futuro, occupazione, giovani. Fra le tante, in un profluvio di pungoli all'ottimismo (che però non deve far serrare gli occhi davanti alle criticità del «sistema Italia»), ecco le parole che hanno caratterizzato l'intervento del presidente nazionale di Confindustria Vincenzo Boccia nell'intervento che ha chiuso, alla Fiera di Forlì, l'assemblea elettiva di Confindustria Forlì-Cesena. Un'appassionata chiamata alle armi per gli industriali («Una forza di 160 mila imprese in Italia che considera la politica troppo importante per lasciarla solo ai politi-

ci») che «non devono perdere tempo a coltivare i rancori, ma impiegare la propria forza di comunità per costruire un'idea di futuro per l'Italia, che non si gioca certo sul reddito di cittadinanza».

«**FORLÌ-Cesena** è un territorio fatto di industrie forti e solide e di grandi eccellenze. Ma anche qui si sentono i contraccolpi di un periodo difficile di rallentamento dell'economia e di grande incertezza», chiude Boccia - «Dobbiamo reagire e far valere il nostro ruolo di corpi intermedi per aiutare non solo le imprese ma tutto il territorio. Abbiamo infatti suggerito di sbloccare i cantieri e le relative risorse per far ripartire investimenti e occupazione nel Paese e assicurare quella crescita a cui non possiamo rinunciare. Anche qui a Forlì-Cesena e in tutta la Romagna è urgente approntare un

piano per le infrastrutture urgenti e strategiche».

SUL PALCO davanti ad un parterre di almeno 250 industriali di Forlì-Cesena lo aveva preceduto il presidente Andrea Maremonti che ha siglato, nella sua relazione, la chiusura di un «difficile percorso di ricostruzione» dopo la spaccatura. E sul tema Confindustria Romagna Maremonti parla di «passaggio coerente con l'obiettivo di rafforzare il peso della Romagna». Ribadita anche la proposta di Fondazione Città Romagna «aperta a tutti i soggetti istituzionali per definire le priorità utili allo sviluppo del territorio».

Ferrari: «Noi siamo produttivi: è il Paese che ancora non va»

Ferrari, Confindustria Emilia-Romagna: «Le nostre fabbriche sono le più produttive, è il Paese che non va. Questa crisi non durerà come le altre». Sobrero (Unibo): «La tecnologia non esiste senza uomo, ed è strumento di creazione del lavoro: il 4.0 è un'opportunità di rilancio».



I VERTICI Da sinistra: Paolo Maggioli, Vincenzo Boccia, Andrea Maremonti, Pietro Ferrari



Peso: 1-4%, 37-37%

Ferrari: «Noi siamo produttivi: è il Paese che ancora non va»

Ferrari, Confindustria Emilia-Romagna: «Le nostre fabbriche sono le più produttive, è il Paese che non va. Questa crisi non durerà come le altre». Sobrero (Unibo): «La tecnologia non esiste senza uomo, ed è strumento di creazione del lavoro: il 4.0 è un'opportunità di rilancio».

The thumbnail shows a newspaper page with the following content:

- Page number: 5
- Section: IL FUTURO DELL'ECONOMIA
- Article title: «Cresce il peso della Romagna»
- Article subtitle: A FINE dell'assemblea degli industriali. Bavaia: «Progetti, non caravita»
- Article text:

ROMA. L'assemblea degli industriali della Romagna si è conclusa con un verdetto inequivocabile: il peso della regione nel tessuto produttivo nazionale è in costante crescita. I dati, forniti dalla Confindustria, mostrano che le imprese romagnole sono tra le più produttive del Paese. Tuttavia, il settore si trova a dover affrontare una crisi che non durerà come le altre, secondo il presidente della Confindustria emiliana, Roberto Bavaia. «I nostri progetti sono caravita», ha detto, «e la crisi non durerà come le altre».
- Image: A group of men in suits, likely the industrialists mentioned in the article.
- Advertisement:

IN TUTTOVALE COBBENZI
TU AL CENTRO%
SCOPRI LE COLLEZIONI BIVATA

100% RELAX *Arredobella*

GARMIN 100% MOVIMENTO

DAL 21 FEBBRAIO AL 7 MARZO 2019

IL TEMA

Poche donne al comando

C'È UN PARTICOLARE di genere tra le criticità che caratterizzano il sistema Italia. Lo evidenzia il presidente di Confindustria Emilia-Romagna Pietro Ferrari, sorvolando con lo sguardo la platea degli industriali cesenati e forlivesi che si sono dati convegno ieri alla fiera di Forlì: «Nel sistema industriale italiano mancano le donne». E il concetto è tanto vero – saranno state meno di un quinto del totale le imprenditrici presenti a Forlì – quanto poco indagato. Se ne sono accorti anche

all'estero, soprattutto le multinazionali, che guardano con perplessità a questo fenomeno. Nella nostra provincia, tuttavia, ci sono imprenditrici di spessore, basti pensare a Caterina Lucchi (nella foto), firma delle borse che da Cesena sono andate per il mondo, Magali Prati della Camac, Paola Batani della Batani Select Hotel, ed altre.

e. g.



Peso: 9%

Confindustria L'assemblea elettiva completa il rinnovo

FORLÌ

L'assemblea elettiva di **Confindustria** Forlì-Cesena, riunitasi ieri mattina nella sede della Fiera in via Punta di Ferro, ha completato la nomina dei rappresentanti all'interno del Consiglio generale e degli organi di controllo. Alla nomina del presidente Andrea Maremonti e a quella della sua squadra (Pierluigi Alessandri, Carlo Comandini, Giovanni Giannini, Giacomo Gollinucci), oltre al presidente dei Giovani Industriali, Filippo

Nominati i rappresentanti all'interno del Consiglio generale e degli organi di controllo

Zamagni e al presidente del Comitato Piccola Industria, Danilo Casadei, si aggiungono i rappresentanti generali nel Consiglio e i presidenti delle sezioni merceologiche. Eletti anche probiviri e revisori contabili. Con Maremonti erano presenti anche il presidente regionale, **Pietro Ferrari** e quello nazionale **Vincenzo Boccia**. «Sono molto orgoglioso di questa giornata che chiude un percorso difficile di ricostruzione e ora possiamo guardare al futuro – sottolinea Maremonti –.

La partecipazione e il sostegno che ho ricevuto mi fanno ben sperare per il futuro della nostra associazione e del territorio. Dobbiamo stimolare il dibattito e farci sentire su alcuni temi importanti e fondamentali, come le infrastrutture: la E45, il Corridoio Adriatico, la rete ferroviaria e la rete portuale vanno potenziate. Invece ci sembra che la Romagna sia completamente dimenticata».



Da sinistra: Paolo Maggioli, Vincenzo Boccia e Andrea Maremonti



Peso:19%

«Usa & Emilia Romagna, grande alleanza»

Intervista al console generale americano: «Siete i nostri migliori amici»

Giuseppe Catapano
BOLOGNA

PARLA di amicizia. E sentenza: «Siete voi i nostri migliori amici». Benjamin Wohlauer, console generale degli Stati Uniti, lo dice degli italiani. Sfuggendo alla retorica della circostanza. «È la storia – osserva, nella sua visita alla sede bolognese de *il Resto del Carlino* – a parlare di un rapporto molto stretto». Nel 2019 ricorrono i duecento anni della presenza diplomatica americana a Firenze, sede alla quale fanno riferimento Emilia Romagna e San Marino. Wohlauer, che di quella sede è il 44esimo console della storia, potrebbe partecipare all'inaugurazione della mostra 'The Kennedy Years' che partirà a



IN VISITA
Il console generale a Firenze Benjamin Wohlauer (a lui fanno capo anche Emilia Romagna e San Marino) in visita al Carlino mostra una prima pagina storica del nostro giornale

strettissimo che, ribadisco, può essere rafforzato».

Come?

«L'Emilia Romagna è una delle prime manifatture europee, questo è riconosciuto. Qui c'è un ambiente che favorisce gli investitori stranieri. Sull'altro versante, non c'è mai stato un momento migliore per puntare sugli Usa. La priorità di quest'amministrazione è di incoraggiare gli investimenti negli Stati Uniti. Sono disponibili diversi incentivi».

Affrontare un mercato complesso come quello americano richiede struttura e conoscenze.

«È vero. Il mercato è complesso perché non è uno solo, ma tanti quanti sono gli Stati. Non deve spaventare, ci sono opportunità anche per le aziende medio-piccole. Allo stesso tempo c'è trasparenza e anche noi al consolato lavoriamo sull'informazione. Nell'ambito dell'iniziativa federale SelectUsa, stiamo organizzando incontri a Vicenza, Milano e Roma. A maggio saremo a Bologna con Confindustria Emilia Centro».

Quali prodotti emiliano romagnoli sono apprezzati di più?

«Il manifatturiero è apprezzato. Lo sono prodotti e metodo di produzione, che in regione è avanzato. Dal packaging all'agroalimentare, sono diversi i fiori all'occhiello. Non dimentico la ceramica: nel Tennessee è stato sviluppato un distretto con aziende italiane».

Capitolo turismo. Il volo diretto Bologna-Philadelphia, da giugno, favorirà i flussi?

«Probabilmente American Airlines ha scelto Bologna perché c'è un ottimo bacino per il turismo in entrambe le direzioni, ma anche per una forte presenza aziendale che ha interesse in Usa e, viceversa, di imprese americane che fanno business qui. Nello specifico del turismo, c'è conoscenza delle meraviglie di Bologna e di tutta la regione come chiese, siti archeologici e motor valley. Cresce l'interesse per l'enogastronomia: l'Emilia Romagna è ricca di eccellenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Auspicio vostri maggiori investimenti negli Stati Uniti. Col manifatturiero siete al top

Bologna – Palazzo Belloni – il 1° marzo. Ne ha apprezzato l'antepri-ma, che gli è stata presentata. E ha garantito che farà il possibile per esserci.

Console, cosa resta oggi dell'America di Kennedy?

«Kennedy ha esortato il popolo americano a non restare chiuso nei propri confini, ma a esportare i suoi valori. Ha avuto il merito di far comprendere la responsabilità degli Stati Uniti nel mondo».

Come si evolverà il rapporto degli Stati Uniti con l'Italia?

«È uno dei rapporti bilaterali più forti in assoluto, per motivi storici e culturali. Ma c'è spazio per fare di più, soprattutto per i legami economici».

Più business?

«Auspicio maggiori investimenti

L'ARCHIVIO
La visita all'archivio del nostro giornale: qui è con la responsabile della segreteria del Carlino Teresa Danza



italiani negli Usa, in particolare dall'Emilia Romagna. Così come mi auguro possano esserci le condizioni per una presenza americana ancora più forte».

Una grande azienda come Philip Morris ha aperto uno stabilimento nel Bolognese.

«La tendenza è positiva. Di recente ho partecipato all'inaugurazione del nuovo centro di ricerca di

Eon Reality. Il capoluogo e la regione tutta riescono ad attrarre gli investitori americani, soprattutto nei settori all'avanguardia».

Idem nell'altra direzione?

«Assolutamente sì: pensiamo agli investimenti di Coesia negli Stati Uniti, che restano un mercato fondamentale per le aziende della motor valley e per il settore agroalimentare. La base è un rapporto

L'INTERVISTA L'AMERICANA EON REALITY: CHI VIENE QUI PORTA CONOSCENZE

«Università e governo efficiente, ambiente ideale E in tre anni noi creiamo 160 posti di lavoro»

BOLOGNA

DALLA California all'Emilia-Romagna: Eon Reality, azienda di Irvine che si occupa di sviluppo software legati a realtà aumentata e realtà virtuale ha deciso di puntare su Bologna, precisamente su Casalecchio di Reno, tra tutte le città d'Italia. Una scelta, spiega Nicola Poleschi, manager director del centro, dettata dalle opportunità che presenta il territorio.

Cos'ha di attrattivo l'Emilia-Romagna per le imprese straniere?

«Diversi fattori. A partire dall'ubicazione geografica: Bologna dal punto di vista logistico è un hub commerciale unico. Ha una delle Università più antiche al mondo, in cui sono nate diver-



se progettualità. In più la regione vanta una rete di alta tecnologia e di manifattura molto importante. Filiere solide come quelle del packaging, del design e della ceramica. Senza contare la risposta veloce ed efficiente dell'apparato di governo».

Quanti dipendenti avete?

«Al momento tra esterni e interni sei persone, ma l'obiettivo è crescere a 160 nei prossimi tre anni. Abbiamo una academy interna in cui stiamo formando le figure professionali che ci servono, finirà entro agosto 2019».

Che cosa ha richiesto più impegno nell'insediarsi sul territorio emiliano-romagnolo?

«Il recruiting degli studenti e la selezione della location, perché avevamo esigenze di spazio particolari».

Qual è il valore aggiunto che le aziende straniere possono portare?

«Possono comunicare 'come va il mondo', come funziona il mercato in altri stati e trasferire una conoscenza globale a livello locale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il braccio di ferro

Passante e bretella Il M5S organizza il contro-raduno E invita le imprese

Dell'Orco: «Entro fine marzo tutti a Roma»

È assai probabile che il governo diserti la manifestazione organizzata da Comune e Regione a favore delle infrastrutture regionali. È certo invece che il Ministero delle Infrastrutture e trasporti ne organizzi un'altra provando a tirare per la giacca, dalla sua parte, gli imprenditori che su Passante e Campogalliano-Sassuolo ora stanno con il sindaco Virginio Merola e con il presidente della Regione Stefano Bonaccini.

A breve, sindaco e governatore spediranno l'invito formale al ministro Danilo Toninelli a partecipare all'appuntamento del 9 marzo. Ma se rispetto ad un'eventuale presenza del ministro, dal Mit rispondono per ora con un diplomatico «si valuterà», a stroncare sul nascere ogni ipotesi di dialogo ci pensa il suo sottosegretario Michele Dell'Orco. «A manifestazioni strumentali contro il governo non mi pare il caso di partecipare», taglia corto il pentastellato modenese. Reazione prevedibile, a dire il vero. Da

I fronti

● Merola e Bonaccini, insieme alle categorie economiche e sociali, manifesteranno il 9 marzo a Bologna contro lo stop a Passante e Campogalliano-Sassuolo

● Il governo risponde con un suo contro-evento al quale vuole coinvolgere anche le imprese locali

mesi Regione e Comune senza successo provano a interpellare il Ministero, prima sul futuro del Passante poi riguardo alla bretella autostradale Sassuolo-Campogalliano. Infatti la novità non sarà la probabile assenza del governo, ma la contro-manifestazione che Dell'Orco sta preparando. «Ho deciso di convocare al Ministero, entro fine marzo, tutte le associazioni di categoria di imprenditori dell'Emilia-Romagna. Per parlare con loro di sviluppo infrastrutture, trasporto merci, e attività produttive».

Sarà l'ennesimo gesto di esclusione dei due enti locali dal futuro di queste opere. Ma a ben vedere c'è di più: il tentativo di spaccare quel fronte compatto, composto da imprese e forze sociali, che fino ad oggi Bonaccini e Merola hanno considerato dalla loro parte. All'appuntamento del sottosegretario parteciperà anche il senatore del 55 Gabriele Lanzi, di Sassuolo, membro della commissione Attività produttive. Intanto a

breve, spiega sempre Dell'Orco, «si concluderà l'analisi costi benefici» sulla bretella Sassuolo-Campogalliano «e verrà definito il progetto per risolvere il problema del traffico nel nodo bolognese, problema che il Pd non ha risolto in 20 anni». Mentre di fronte alle accuse di Regione e Comune, preoccupate che lo stop a queste opere fermi pure l'economia dell'Emilia-Romagna, Dell'Orco replica con una serie di numeri: «Nei soli ultimi due mesi abbiamo avviato vari investimenti per la regione: 674 milioni nel contratto Mit-Rete ferroviaria italiana, 288 milioni per il trasporto pubblico locale, 250 per la messa in sicurezza dei ponti sul Po in manovra. Ed è stato finalmente attivato lo scalo merci di Marzaglia, atte-

Investimenti

Il sottosegretario rivendica i fondi stanziati dal governo per l'Emilia-Romagna

La decisione della leghista Borgonzoni

«Non mi candiderò alle Regionali»



Lucia Borgonzoni (nella foto) non intende candidarsi alle elezioni Regionali dell'Emilia-Romagna. Lo ha dichiarato la stessa leghista, ieri, alla

trasmissione radiofonica *Un giorno da pecora*. Borgonzoni, eletta in Senato e attualmente sottosegretario alla cultura, non candiderà dunque, il prossimo anno, il governatore uscente, il

democratico Stefano Bonaccini. «Io candidata governatore dell'Emilia-Romagna? No, lo escludo», ha detto, netta, ai microfoni della trasmissione in onda su *Radio 1* condotta da Geppi Cucciari e Giorgio Lauro. Resta ancora quindi tutta aperta la partita della candidatura per il centrodestra. Dopo la vittoria in Abruzzo l'ipotesi dell'alleanza fra la Lega, Forza Italia e gli altri partiti di destra si è rafforzata, ma qui le varie forze politiche non hanno ancora trovato l'accordo sul nome.

so da oltre dieci anni dalle imprese del distretto ceramico. Questi sono fatti».

Palazzo d'Accursio e viale Aldo Moro intanto tirano dritto con la preparazione della giornata del 9 marzo dove è prevista la partecipazione di Cgil, Cisl e Uil, Confindustria, Confartigianato, Confesercenti, Cna, Coldiretti, Cia, Confcooperative e Legacoop. L'obiettivo è di raggiungere un'alta partecipazione, per questo i due enti sono ancora alla ricerca di un luogo al chiuso che possa ospitare tutti, poiché la previsione (o la speranza) è che arrivino almeno 4-500 persone.

B. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaccio

Regione, Borgonzoni fa un passo di lato

La leghista in radio: "Io governatore? Escluso"
Poi però precisa: "Stavamo solo scherzando"

ELEONORA CAPELLI

La sottosegretaria leghista ai Beni culturali, Lucia Borgonzoni, fa un passo indietro rispetto alla candidatura per la presidenza della Regione. Intervistata ieri da Geppi Cucciari e Giorgio Lauro alla trasmissione "Un giorno da pecora" su Radio 1 ha risposto con decisione: «Io candidata governatore dell'Emilia Romagna? No, lo escludo». Ma il contesto di una trasmissione di intrattenimento ha il suo peso e la politica è fatta anche di sfumature. «Escludo ora di parlarne, prima ci sono le comunali e le europee - spiega Borgonzoni dopo l'intervista - non credo che a qualcuno possa interessare un toto nomi. Eravamo lì che scherzavamo con Geppi». Una candidatura da non "bruciare", insomma, che a molti è sembrata negli ultimi mesi una mossa prevedibile per la Lega Nord, cui andrebbe in base agli accordi con Forza Italia la chance di conquistare l'Emilia. Il 5 marzo la regione si è svegliata con una geografia politica diversa, con il centro destra prima coalizione e il Movimento 5 Stelle primo partito. La sfida



L'avversario
Il sindaco di Bologna Virginio Merola. Lucia Borgonzoni lo sfidò portandolo al ballottaggio

La sottosegretaria "Troppo presto per parlare delle elezioni per la guida di viale Aldo Moro prima delle europee"



delle regionali quindi è apertissima e il pensiero è andato subito a Borgonzoni (che è già stata candidata sindaco contro Virginio Merola per il Comune di Bologna) quando Matteo Salvini il giorno dopo le politiche ha sottolineato che in Regione il Carroccio avrebbe corso con "un uomo o una donna" con buone chance di vittoria. Borgonzoni in questi mesi da sottosegretaria ha sempre tenuto l'attenzione ben puntata sulle vicende bolognesi ed emiliane, anche al di là degli ambiti culturali per cui ha competenza nel governo e questo è sembrato un altro chiaro segnale. Ma è vero che adesso si lavora per costruire le candidature per le elezioni amministrative di primavera, con 46 Comuni che andranno al voto il 26 maggio. E se la Lega ha già i suoi candidati a Pianoro, Sasso Marconi e Sant'Agata, discussioni sono ancora aperte con gli alleati di centro destra ad esempio per Valsamoggia. La prima "spallata" al Pd potrebbe arrivare proprio dalle amministrative, che si sono rivelate un terreno insidioso per i democratici, nei casi in cui si



debba andare al ballottaggio. Le prossime amministrative potrebbero cambiare il profilo politico della provincia, con un effetto "anatra zoppa" per il governo della Città Metropolitana. Finora nessuno si è mai posto il problema perché sostanzialmente le amministrazioni sono sempre state dello stesso "colore" politico, ma adesso che la situazione rischia di cambiare le regole per l'elezione di secondo livello mostrano tutti i propri limiti. Il sindaco della Città Metropolitana è infatti lo stesso del Comune capoluogo e quindi l'elezione dei membri del consiglio e dei consiglieri

delegati (quelli che un tempo erano gli assessori) avviene insieme alle elezioni del sindaco. Per rimanere in carica, però, gli attuali consiglieri, che sono sindaci o consiglieri di altri Comuni, devono comunque essere eletti. Al di là di questa "clausola", restano in carica anche nel caso di un mutamento della geografia politica della provincia. Si è già visto nel caso del Comune di Imola: dopo le dimissioni di Daniele Manca nel 2018 dalla Città Metropolitana, è entrato il primo dei non eletti della lista del Pd, anche se il Comune è andato al Movimento 5 Stelle alle elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Esposto 5 Stelle fascicolo dei pm sull'alluvione

La procura indagherà contro ignoti Bonaccini: "Restiamo convinti di aver fatto il nostro dovere"

La procura di Bologna ha aperto un fascicolo conoscitivo, senza indagati e ipotesi di reato, in seguito all'esposto presentato dal M5s sull'esondazione del fiume Reno, avvenuta il 2 febbraio. Nella denuncia presentata lunedì negli uffici di via Garibaldi dalla capogruppo grillina in Regione Silvia Piccinni, e a cui sono allegati anche

due video dell'alluvione che ha colpito Castel Maggiore e Argelato provocando danni stimati in oltre 22 milioni, si cerca di porre all'attenzione le caratteristiche dell'argine provvisorio, lungo 200 metri, che fu ricostruito dopo la demolizione del deposito militare presente proprio in quell'area. Opere che secondo la denuncia sarebbero alla base dell'esondazione.

Esulta il movimento 5 stelle che dice: «Ci hanno detto che dovevamo vergognarci, che cercavamo visibilità, che le risposte le avrebbe date la Regione, hanno dichiarato che depositare un esposto era un atto strumentale e prematuro, fino a consigliarci di non disturbare

la magistratura che "ha ben altro da fare"». Ora, scrive Piccinni: «Non ci resta che aspettare fiduciosi, come sempre, che la verità possa venire a galla».

Già martedì il presidente della regione Stefano Bonaccini a proposito della denuncia aveva ribadito: «Noi siamo convinti delle nostre ragioni e quello che mi interessa è ottenere il prima possibile dal governo i fondi che servono per risarcire i danni o parte dei danni». In questo senso in Emilia Romagna sono arrivati i tecnici e i funzionari del dipartimento nazionale di Protezione civile per una serie di sopralluoghi tra Castel Maggiore e Argelato.



Un'immagine dell'alluvione ad Argelato e Castel Maggiore

«Le verifiche in corso – dice in una nota l'assessore regionale alla Protezione civile, Paola Gazzolo – sono propedeutiche e fondamentali in vista della dichiarazione dello stato di emergenza nazionale, chiesto dal presidente Bonaccini al governo lo scorso 6 febbraio». Una volta ultimati i sopralluoghi, la Giunta ha intenzione di chiedere al Consiglio dei Ministri lo stanziamento delle risorse per gli interventi di messa in sicurezza del territorio e per il risarcimento dei danni.

La Regione, nel frattempo, ha messo a disposizione 500 mila euro per gli interventi più urgenti necessari al ritorno alla normalità

nei comuni di Castel Maggiore e Argelato, per le spese di assistenza alla popolazione sfollata e per lo svolgimento di «opere quali la pulizia delle strade coperte dal fango, lo sgombero dei materiali danneggiati trasportati dalle acque del fiume Reno, la risagomatura dei fossi e la ricostruzione delle banchine stradali». Inoltre, afferma ancora Gazzolo, «dopo la ricostruzione dell'argine di protezione continuano, sempre a Castel Maggiore, i lavori nel punto della rotta arginale di via Passo Pioppe per la realizzazione dell'arginatura maestra.

— g.bal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'azienda su otto è straniera

Boom Emilia-Romagna: 48mila imprese con proprietario non italiano

Maddalena Oculi

BOLOGNA

LA VIA EMILIA sempre più terra di investimenti esteri. Crescono ancora in regione le imprese straniere, a ritmo superiore rispetto alla media nazionale e in controtendenza rispetto a quelle italiane. Secondo Unioncamere Emilia-Romagna, a fine 2018 le aziende straniere hanno superato di poco quota 48mila, attestandosi attorno all'11,9% del totale. In un anno sono cresciute di 1.168 unità, ovvero del 2,5%, mentre quelle italiane risultano in calo dello 0,9%.

L'INCREMENTO è in linea con quello riferito al 2017 e supera il dato nazionale, dove le imprese straniere rappresentano il 10,4% del totale. La regione si conferma la terza per crescita dietro Campania e Lazio. In termini di incidenza sul tessuto imprenditoriale, l'Emilia Romagna è sesta, al primo posto c'è la Toscana (14,6% sul totale). Tutti i macrosettori hanno fatto segnare un incremento: +3,2% per i servizi (+779 imprese), +3,2% nell'industria (+142 unità) e +1,1% nelle costruzioni (+187 unità). Sorride anche l'agricoltura, con un balzo del 6,1%, ma con quote ancora marginali.

TRA LE FORME giuridiche c'è il boom delle società di capitali (+595 unità, +13,7%), grazie all'attrattiva delle società a responsabilità limitata semplificata. Le ditte individuali (+1,5%, +561 unità) sono l'81,4% del totale. L'incidenza delle imprese estere, ragiona Unioncamere, dipende da un lato dal numero di stranieri presenti sul territorio, 535.974 al primo gennaio 2018 secondo i dati Istat, in aumento dell'1,25% (il 12% della popolazione complessiva, a fronte dell'8,5% nazionale). L'altro motivo è un sistema economico in cui «l'imprenditoria nazionale ha lasciato ampi spazi disponibili a quella straniera in settori verso i quali la prima ha mostrato scarso interesse» e la seconda è stata capace di cogliere le occasioni.





In regione Via le multinazionali Ma crescono ancora le imprese straniere

Mentre le multinazionali iniziano a fuggire dal territorio emiliano — è il caso dell'austriaca Hella che ha annunciato il licenziamento dei dipendenti della Frama di Novi e la delocalizzazione dell'attività — Unioncamere Emilia-Romagna fotografa la crescita delle imprese straniere che, seppur con un rallentamento in linea con quello dell'economia regionale, continuano ad aumentare. Le aziende con titolari non italiani a fine 2018 erano 48.099, con una crescita inferiore rispetto al trend consolidato (+2,5%, +1.168 unità). I numeri ricordano

Modena
l'austriaca Hella
ha annunciato
licenziamenti
dei lavoratori e
delocalizzazione



che la nostra è la terza regione per crescita, dietro Campania e Lazio tanto che nelle altre due regioni locomotiva del Paese, la Lombardia e il Veneto, l'incremento delle imprese straniere è più contenuto: rispettivamente del +2,3% e del +2,0%. La tendenza delle imprese straniere è dominante

in tutti i macro settori. L'aumento si concentra nei servizi (+779 imprese, +3,2%), originata soprattutto dal rapido e ampio incremento nell'aggregato degli "altri servizi" (+631 imprese, +5,1%) e, in misura minore, nel commercio (+148 imprese, +1,2%). La dinamica espansiva resta elevata

(+3,2%, pari +142 unità) nell'industria, mentre si attenua nelle costruzioni (+1,1%, +187 unità). La crescita è rapida anche in agricoltura (+6,1%), anche se il comparto resta ancora marginale per le imprese estere. Negli ultimi cinque anni, la quota delle imprese attive nel settore è salita del 4,6% e ha raggiunto il 52,2% del totale. Nello stesso periodo, invece si è ridotto il rilievo di tutti gli altri settori. In particolare nelle costruzioni è sceso del 4,2% attestandosi al 35,6%, anche se quello dell'edilizia resta il più importante per le imprese estere. Come sempre, la spinta alla crescita deriva dalle società di capitali, che aumentano più velocemente (+595 unità, +13,7%) rispetto alle ditte individuali (+561 unità, +1,5%).

Alessandra Testa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Bologna Business School si allarga

Villa Guastavillani non basta più. Per il progetto interpellate anche alcune archistar

IN PILLOLE

Cos'è

La BBS è la Business School dell'Università di Bologna. È una scuola di alta formazione con docenti italiani e internazionali



Max Bergami

È il Dean, il presidente della Bbs. Laureato in economia, è ordinario di Organizzazione aziendale (Dipartimento di Scienze aziendali)



FESTA
La consegna dei diplomi della Bologna Business School

di LUCA ORSI

IL SUCCESSO è nei numeri. Considerata oggi una delle più importanti scuole di management in Europa, la *Bologna Business School* – la scuola di alta formazione dell'Università – conta ormai oltre 900 iscritti ai suoi master. Troppi, per la cinquecentesca Villa Guastavillani, un campus di circa cinquemila metri quadrati in via degli Scalini, dal 2000 prestigiosa sede della Bbs.

Max Bergami, *dean* della scuola, ordinario di Organizzazione aziendale (Dipartimento di Scienze aziendali) all'Alma Mater, non lo nasconde: «In questi anni siamo cresciuti molto, e Villa Guastavillani comincia ormai a starci stretta».

Da qualche tempo, un comitato ristretto sta vagliando un ventaglio di possibili soluzioni. Difficile ipotizzare l'abbandono di Villa Guastavillani. «È un luogo cui siamo molto legati affettivamente, non vorremmo lasciarlo», afferma Bergami.

Più facile pensare alla realizzazione di un nuovo campus dove dislocare una parte dell'attività didattica e, magari, allestire locali

ad uso foresteria per ospitare *visiting professor*, docenti stranieri che possano fermarsi sotto le Due Torri per periodi medio lunghi.

BERGAMI non si sbottona. «Sono allo studio diverse ipotesi – ammette –, ma il *cosa*, il *come* e il *dove* non sono ancora stati decisi». Sembra però che, per progettare il piano di ampliamento degli spazi della Bbs, siano stati presi contatti con gli studi di un paio di famo-

ALTERNATIVA

Si cerca un immobile da riqualificare o un'area dove edificare il campus

se archistar. Per motivi logistici e pratici, il nuovo campus non dovrebbe essere troppo distante da Villa Guastavillani. Il comitato starebbe quindi verificando – cominciando dall'area collinare intorno a Barbiano – l'esistenza di immobili da riqualificare e adattare alle esigenze della Bbs (come fece l'architetto Roberto Scannavini a Villa Guastavillani), o la possibilità di realizzare una struttura *ex novo*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | Le grandi opere

Un vertice a Versailles La diplomazia parallela della Confindustria

Riunione con le imprese e i due ministri dell'Economia

di Federico Fubini

La diplomazia delle imprese è andata avanti anche quando quella dei governi e dei politici era in corto circuito. Entrambi i lati, a maggior ragione quello italiano, hanno messo molta cura nel non lasciarsi condizionare dalle tensioni fra capitali. Anche per questo **Confindustria** e Medef, l'associazione delle imprese francesi, nelle scorse settimane hanno continuato a lavorare anche mentre dall'Italia arrivavano attacchi continui all'Eliseo e al governo di Parigi; anche quando, per dare un segnale che fermasse la deriva, il governo francese ha deciso di richiamare l'ambasciatore a Roma per la prima volta dal 1940.

Nel frattempo **Confindustria** e Medef sono andati avanti su un progetto i cui risultati si vedranno giovedì e venerdì della prossima settimana: nel Palazzo del Trianon, a Versailles, le due associazioni di imprese terranno

un Forum economico franco-italiano. Dapprima, sembrava nel momento del ritiro dell'ambasciatore, senza ministri delle due parti; quindi la telefonata fra capi di Stato Sergio Mattarella e Emmanuel Macron ha sbloccato lo stallo e ha permesso di coinvolgere i due responsabili dell'Economia: il primo marzo Bruno Le Maire e Giovanni Tria chiuderanno le due giornate fra imprenditori dei due Paesi al Trianon, in quello che sarà il primo incontro bilaterale fra esponenti dei governi dopo gli strappi delle ultime settimane.

Anche il mondo delle imprese sarà rappresentato al massimo livello, con il presidente di **Confindustria Vincenzo Boccia** e quello del Medef Geoffroy Roux de Bézieux ad aprire i lavori il 28 febbraio. Da parte francese ci saranno il presidente di Vivendi Arnaud de Puyfontaine, quello di Vallourec Philippe Crouzet, il capo operativo di Ariespace Stéphane Israël e Bernard Spitz, figura da molti anni vicina a Macron e una delle personalità francesi che meglio conosce l'Italia. Da parte italiana ci saranno invece di

sicuro il presidente di Generali Gabriele Galateri, l'amministratore delegato di Atlantia Giovanni Castellucci e la vicepresidente di **Confindustria** Lisa Ferrarini.

Il messaggio di **Boccia** e dei suoi del resto è chiaro: quale che sia la linea del governo e il suo orizzonte, l'Italia non deve restare isolata; ancora meno se lo può permettere ora che la sfida per il dominio dei mercati dei prodotti industriali e nella tecnologia vede l'Europa sotto pressione nel dualismo emergente fra americani e cinesi. Proprio nei due giorni di Versailles uno dei punti delicati in agenda riguarda proprio le politiche industriali europee. Un secondo dovrebbe poi permettere un confronto sulla risposta da dare per aggirare le sanzioni di Washington contro l'Iran.

In realtà già al World Economic Forum di Davos il mese scorso era risultato chiaro come il governo italiano rischi di restare ai margini dei progetti di cooperazione che stanno partendo: in particolare nella nuova cooperazione fra Francia e Germania nel-

l'industria della difesa e nell'altro programma franco-tedesco, che coinvolge anche Spagna e Polonia, per sviluppare un polo di produzione di batterie elettriche in Europa senza dipendere dai fornitori cinesi o della Corea del Sud.

Con l'iniziativa di Versailles, **Confindustria** segnala implicitamente che non intende restare fuori dalle partite europee più importanti. E il Medef mostra che la Francia resta più aperta di come la si descriva a volte in Italia. Intanto la diplomazia di **Boccia** non si ferma, perché il prossimo incontro dovrebbe essere a tre: **Confindustria**, Medef e l'omologa tedesca Bdi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

46

miliardi
il valore complessivo dell'export delle imprese italiane verso la Francia nel 2018 (secondo solo ai 55 miliardi verso la Germania)

1,9

mila
le aziende italiane che sono controllate in tutto o in parte da società francesi (in tutto valgono circa 250 mila posti di lavoro)



Peso:27%



Infrastrutture, fermo il 44% dei progetti nel Nord Ovest

Peggiora lo stato di avanzamento delle infrastrutture del Nord-Ovest. Secondo il rapporto Oti realizzato dagli industriali di Milano, Torino e Genova, il 44% dei progetti monitorati è al palo: in particolare nel 2018 sono stati bloccati investimenti per 5,4 miliardi di euro complessivi solo per l'avanzamento dei cantieri della Torino-Lione, del Terzo Valico e della Brescia-Verona.

Intanto il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, ha messo a punto un piano da 19 miliardi per finanziare in 15 anni piccole opere e manutenzioni nel settore della mobilità. Nel triennio 2019-2021 il piano vale 2,8 miliardi. **Il presidente di Confindustria Boccia incalza il governo: «Aprire immediatamente i cantieri con le risorse già stanziare».**

a pagina 2

LE LEVE DEL RILANCIO

Boccia incalza: in Italia aprire subito i cantieri con le risorse già stanziare

Mobilità, piano di Toninelli da 19 miliardi per finanziare mini opere e manutenzioni

Lo stallo di Tav, Terzo Valico e Brescia-Verona costa 5,4 miliardi di mancati lavori

Conte sblocca il piano anti-dissesto e le nuove cabine di regia

Giornale chiuso in redazione alle 22



Peso: 1-9%, 2-19%

Boccia: «Aprire subito i cantieri con le risorse già stanziare»

Le leve del rilancio. Il presidente di Confindustria:

«Abbiamo in calendario incontri con vari ministri»

Salvini: ci sono opere ferme da anni, vanno sbloccate

Nicoletta Picchio

ROMA

«Abbiamo in calendario vari incontri con vari ministri, sarà l'occasione per confrontarci su una serie di proposte, da quella dei cantieri ad altro, sia in chiave economica che europea». **Vincenzo Boccia** da tempo insiste sulla necessità di reagire al rallentamento dell'economia. E, parlando a margine dell'assemblea degli industriali di Forlì-Cesena, ha annunciato che nei prossimi giorni su questo si confronterà con alcuni esponenti del governo.

Tra questi il vice premier Matteo Salvini che proprio ieri ha confermato «se riesco vedrò il presidente di Confindustria **Boccia** la prossima settimana. In Italia ci sono cantieri fermi da dieci, quindici anni, dobbiamo sbloccarli, è pronto un intervento cantieri veloci».

È sul rilancio degli investimenti in opere pubbliche che il presidente di Confindustria preme per aumentare l'occupazione e spingere la crescita. «Una delle nostre proposte è quella di aprire immediatamente i cantieri per tutte le infrastrutture piccole, medie e grandi nel paese, attivando occupazione, che è la grande mission del paese, e quindi la crescita. Che si sia in una fase di difficoltà ormai è chiaro e ne dobbiamo prendere consapevolezza e reagire», ha detto **Boccia**.

«La questione economica diventa la grande priorità di tutto il

paese su cui fare i conti», ha aggiunto. Ma non basta restare dentro i confini nazionali: «Occorre a maggior ragione una stagione riformista europea perché questo rallentamento dell'economia globale riguarda tutta l'Europa, in particolare le due manifatture Ue, Germania e Italia. La Germania è in recessione tecnica, noi di fatto lo siamo».

Non occorre una manovra bis secondo il presidente degli industriali. Piuttosto «vanno utilizzate tutte le risorse già stanziare per evitare di fare ricorso al deficit e incrementare il debito pubblico. I margini di manovra che abbiamo non sono rilevanti, ma si possono fare alcune cose». **Boccia** ha citato uno studio dell'Ance il base al quale sono disponibili 26 miliardi di opere già finanziate superiori ai 100 milioni. «Attivarle significherebbe incrementare in un triennio dell'1% il prodotto interno lordo, ed è già un segnale».

Inoltre c'è sul tavolo il tema della Tav: «È una delle priorità del paese, uno studio della Bocconi sostiene che attiverebbe 50 mila posti di lavoro. Ripartire da qui mi sembra un atto doveroso nel rispetto del paese e dell'emergenza economica che stiamo vivendo». Secondo **Boccia** «ha ragione» l'Unione europea a chiedere al governo un'accelerazione sulla pubblicazione dei bandi della Torino-Lione entro marzo, condizione per la conferma dell'intero contributo di 813 milioni di euro. Se questa

scadenza non dovesse essere rispettata scatterebbe una riduzione di 300 milioni di euro. «C'è anche un orientamento che abbiamo letto – sottolinea il leader degli industriali – dove la Ue sarebbe disponibile addirittura a finanziare una parte in più dell'opera che sono le tratte nazionali».

Il fattore tempo è fondamentale, bisogna agire in fretta: «Abbiamo una questione temporale di fronte che diventa importante. Bisogna fare presto e attivarsi. Finisce la stagione delle colpe e degli alibi e cominciamo una stagione della reazione».

Boccia ha anche risposto ad una domanda sull'Alitalia: «Occorre una società efficiente e che poi in futuro non scarichi altre perdite sulla collettività italiana. È il fine che si dovrebbe considerare al di là delle alleanze. Auspico una società efficiente e gestita bene».

Non è entrato nel merito invece sul caso Diciotti: «Sono questioni all'interno del governo. Noi continueremo a fare proposte al governo per aiutare il paese a crescere



Peso: 1-9%, 2-19%



ed evitare il rallentamento economico che purtroppo è più elevato di quello che immaginavamo dato il rallentamento dell'economia europea e globale».



Vincenzo Boccia. «Occorre una stagione riformista europea perché questo rallentamento dell'economia globale riguarda tutta l'Europa, in particolare le due manifatture Ue, Germania e Italia»

«Bisogna fare presto e attivarsi. Finisce la stagione delle colpe e degli alibi, iniziamo quella della reazione»



Peso:1-9%,2-19%

181-115-080

Economia & Imprese

Nubi sui macchinari, lo stop è targato Italia

BENI STRUMENTALI

Per la prima volta dal 2013 il consumo interno di impianti torna a ridursi

Salmoiraghi: «L'incertezza frena le imprese, l'industria non sembra una priorità»

Luca Orlando

MILANO

Negli impianti per ceramica siamo a -20% per i ricavi, nel meccanotessile a -12% sugli ordini. Un poco meglio va alle macchine utensili, che comunque cedono sei punti nelle commesse.

I dati del mercato interno del quarto trimestre avevano già segnalato il problema in arrivo, ora reso più concreto dalle proiezioni 2019 per l'intero comparto dei macchinari.

Dopo cinque anni di crescita ininterrotta gli investimenti sul mercato interno tornano infatti a ridursi e nelle stime di Federmacchine il calo del consumo nazionale sarà del 2,5%. Una novità poco gradita al termine di un lungo rimbalzo avviato dal punto di minimo del 2013, scatto che da allora ha prodotto per il consumo nazionale di beni strumentali una crescita di oltre il 60%, un aumento di ben dieci miliardi di euro in grado di spingere i valori assoluti (è già accaduto nel 2017) oltre i valori pre-crisi.

Rimbalzo in parte fisiologico, dopo la lunga stasi iniziata nel 2009, ma certamente agevolato e amplificato dal sistema di incentivazione messo in campo dai governi precedenti, apparato di bonus che ha reso la domanda nazionale protagonista

assoluta del settore dopo anni di predominio dell'export. Ora nelle stime di Federmacchine il trend si modifica, con una produzione 2019 in calo dello 0,7% proprio a causa della frenata nazionale, che sottrae 650 milioni al mercato.

«Stime che comunque potranno anche essere riviste al ribasso - spiega il presidente di Federmacchine Sandro Salmoiraghi - perché miglioramenti in vista francamente non se ne vedono e qui sta frenando tutto». A pesare è in parte il rallentamento internazionale ma soprattutto l'incertezza sul fronte interno. «L'economia si basa sulla visibilità del futuro - aggiunge - mentre qui le imprese vedono solo nebbia. E in queste condizioni non si investe. Industria e Industria 4.0 sono uscite completamente dal dibattito e non sembrano affatto una priorità: il danno di questa classe politica è quello di aver bloccato sul nascere la ripresa che finalmente avevamo avviato. Se penso alla scorsa primavera e a quello che vediamo oggi mi sembrano due mondi lontanissimi». Tra le critiche al Governo, la scelta di fermare il superammortamento, «la cui eliminazione - aggiunge Salmoiraghi - rischia di escludere dal processo di aggiornamento e ammodernamento tecnologico una quota importante delle nostre Pmi».

Indebolimento del mercato che per le imprese determinerà un'inversione di rotta anche in termini occupazionali: se dal 2014 al 2018 il settore è stato in grado di aumentare gli addetti di 13mila unità, nell'anno in corso potrebbe già perderne 100. Nessun tracollo in arrivo, ma il senso di un clima diverso certamente sì. «Gli ordini acquisiti in passato danno ancora molto lavoro - spiega Giancarlo Lomsa, imprenditore della componentistica per macchinari - ma il raffred-

damento in Italia è evidente». «Con due grandi commesse appena ottenute - aggiunge Luca Comba, produttore degli "scheletri" in acciaio dei macchinari - quest'anno confermiamo e forse superiamo il record di ricavi 2018. Ma in generale le richieste di offerta sono in calo, le trattative più rade. È qualcosa che vediamo già da qualche mese». Anche andando oltre il settore, il rallentamento degli investimenti è visibile in modo diffuso ed è forse l'elemento principale che oggi zavorra il prodotto interno lordo italiano. In attesa dei dati Istat del quarto trimestre, già quelli del terzo espongono in modo eloquente la portata della frenata: gli investimenti in macchinari e attrezzature si riducono del 2,8% rispetto al periodo precedente e crescono del 3,6% su base annua. Valori tendenziali ancora positivi ma in netta riduzione rispetto alla prima parte dell'anno (+11,9% nel primo trimestre, +15% nel secondo), in ogni caso il tasso di sviluppo più magro da metà 2016. Nessuna aiuto è fornito poi dal settore delle costruzioni, inchiodato sui livelli produttivi del 2015: nell'intero 2018 la crescita della produzione è stata pari allo 0,9%. Decisamente poco, anche per i più ottimisti, per poter parlare di rimbalzo.



SANDRO SALMOIRAGHI
Imprenditore del settore meccanotessile e Presidente di Federmacchine

-2,5%

In Italia nel 2019

Consumo interno stimato in calo a fine anno: non accadeva dal 2013

26,45

Il record 2018 in miliardi

Il top nel consumo, dieci miliardi oltre il 2013, grazie anche ai bonus Industria 4.0

-0,7%

Produzione 2019

Output in calo a 49 miliardi, l'export non basta a fronte della frenata interna



Peso: 28%



L'Ue boccia il governo Conte “La manovra frena la crescita”

Tav, intesa Lega-5S per bloccarla. Asse tra grillini e Meloni: “Nazionalizzare Bankitalia”

Alberto D'Argenio

Nella manovra 2019 firmata dal governo Conte «non ci sono misure capaci di impattare positivamente sulla crescita di lungo termine». L'impetuoso giudizio sulle politiche di Di Maio e Salvini arriverà mercoledì prossimo dalla Commissione europea. L'occasione sarà il *Country Report*, la pagella annuale sullo stato dell'economia dei singoli Paesi della zona euro, la cui bozza *Repubblica* è in grado di anticipare.

Un documento corposo, quello dedicato all'Italia, che esamina, smontandole, le misure della manovra giallo-verde. I cui effetti, scrive Bruxelles, saranno nefasti per Pil, deficit e debito.

pagina 3

servizi alle pagine 2, 6, 7 e 33

Il documento *Il giudizio di Bruxelles*

La Ue boccia reddito e quota 100 “Misure che riducono la crescita”

Ecco il Rapporto sull'Italia che la Commissione Ue approverà mercoledì: i provvedimenti simbolo dell'esecutivo avranno effetti negativi. E avverte: rischio contagio per l'eurozona

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

Nella manovra 2019 firmata dal governo Conte «non ci sono misure capaci di impattare positivamente sulla crescita di lungo termine». L'impetuoso giudizio sulle politiche di Luigi Di Maio e Matteo Salvini arriverà mercoledì prossimo dalla Commissione europea. L'occasione sarà il cosiddetto *Country Report*, la pagella annuale sullo stato dell'economia dei singoli paesi della zona euro la cui bozza *Repubblica* è in grado di

anticipare. Un documento corposo, quello dedicato all'Italia, un fascicoletto di una cinquantina di pagine che circola informalmente tra le capitali europee ed esamina, smontandole, le misure della manovra giallo-verde. I cui effetti, scrive Bruxelles, saranno nefasti per Pil, deficit e debito. Tanto da rendere l'Italia un fattore di «rischio contagio» per tutta l'eurozona. Non c'è ancora la richiesta di una manovra bis, ma il *Country Report* ne getta le basi economiche e politiche. Con l'Italia che resta osservato

speciale, sotto stretto monitoraggio Ue per gli squilibri della sua economia. Il documento di Bruxelles - ancora passibile di modifiche - manda in soffitta le tesi del premier Conte, che prevede «un 2019 bellissimo», e di Luigi Di Maio, profeta di un imminente «boom economico». La Commissione ha già abbassato le stime di



Peso: 1-13%, 3-72%

crescita da qui a dicembre, con uno 0,2% che relega l'Italia a fanalino di coda dell'Unione. Ora spiega il perché del ritardo. Si parte da quota 100, che per Bruxelles non fa altro che «aumentare la spesa pensionistica e peggiorare la sostenibilità del debito». Inoltre «ha effetti negativi sul potenziale di crescita» poiché riduce la platea degli occupati. E mentre la manovra «aumenta il gap sulla produttività» tra Italia e resto d'Europa e non incide sugli investimenti, il governo Conte ha anche aumentato le tasse. Così, «se la flat tax diminuisce le imposte sui lavoratori autonomi, in generale la manovra aumenta le tasse aggregate per le

imprese». Come se non bastasse, l'Europa equipara le misure in manovra a un negativo «condono fiscale» Un quadro sfavorevole per la crescita, con la Ue che, come ogni anno, per spingere il Pil torna a lamentare la mancata riforma del catasto e a chiedere di spostare le imposte dai fattori produttivi alla proprietà. In sintesi, di rimettere l'Imu. Ma su questo punto Bruxelles non ha poteri cogenti.

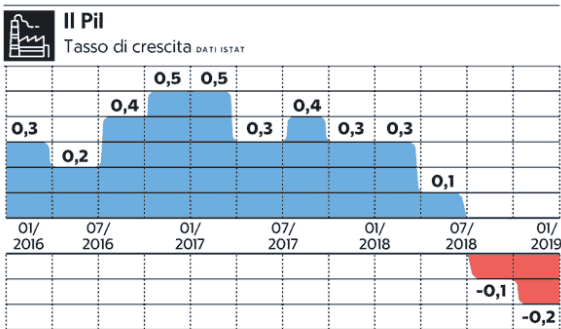
Negativo anche il giudizio sul reddito di cittadinanza. L'Europa ricorda che per valutarlo pienamente bisogna

attendere l'implementazione, che può incappare in diverse «difficoltà». Tanto che la Ue non crede che avrà significativi effetti sul Pil e tantomeno aumenterà l'occupazione. E infatti in Italia «il rischio povertà rimane alto». Il risultato di questa analisi sarà (negativamente) concreto per il Paese. Scrive la Commissione: «La bassa crescita e le politiche di bilancio del governo portano pressioni sul deficit nei prossimi anni. Lo scenario macroeconomico comporta rischi di deterioramento del deficit 2019 e ci sono rischi significativi su quello 2020». Con ripercussioni sul debito: «Aumenterà oltre il 132% del Pil».

Una deriva che porta con sé pericoli evidenziati nelle conclusioni del rapporto: «Non è previsto un aggiustamento a breve termine degli squilibri macroeconomici, che potrebbero anche peggiorare» se si considera che con l'attuale governo «lo slancio delle riforme nel 2018 è significativamente rallentato e anzi, ci sono rischi di regressione». Ragion per cui «il debito resta un alto fattore di rischio, la sua riduzione è compromessa dai piani di bilancio del governo che indeboliscono la ripresa e aumentano il costo del credito

tanto che il debito italiano resta una potenziale fonte di contagio per tutta l'eurozona». In definitiva, «l'outlook economico è soggetto a rischi al ribasso amplificati dal contesto di bassa crescita indotto dai politici (le bellicose dichiarazioni autunnali di Salvini e Di Maio, che hanno spaventato gli investitori danneggiando il Pil, ndr) e dagli alti costi del debito». Da qui la decisione di accompagnare il rapporto con una «revisione approfondita» degli «squilibri macroeconomici eccessivi» italiani. Non ci sarà l'avvio di procedura d'infrazione contro Roma, ma appare inevitabile che in primavera, finita la tregua per le europee, arriverà la richiesta di manovra bis. Per non parlare degli sforzi a cui sarà chiamato il Paese con la manovra 2020 per rimediare ai danni di quella attuale ed evitare il commissariamento.

I numeri



LE PREVISIONI SUL PIL

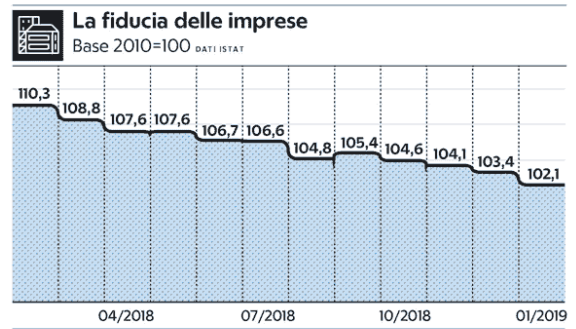
0,2%

La previsione di crescita per l'Italia per il 2019 fatta da Bruxelles

IL DEFICIT

2,04%

L'obiettivo di deficit per il 2019 fissato dal governo italiano



La scheda

Che cosa è e a che cosa serve il "Country Report" europeo

I Country Report sono la pagella annuale sugli squilibri macroeconomici di ciascun Paese dell'eurozona. Vengono preparati dai servizi dell'esecutivo Ue e approvati dalla Commissione. I Paesi in una situazione critica possono essere messi sotto procedura d'infrazione, ma nessuno ha mai subito la sanzione per il fatto che a rischio sarebbe anche la Germania: non perché zoppica ma al contrario perché mantiene surplus di bilancio garantiti dalla sua economia e che Bruxelles vorrebbe reinvestiti per aiutare tutta l'eurozona.



Peso: 1-13%, 3-72%

Tria: se il deficit sale riserva da 2 miliardi

CONTI PUBBLICI

Sulla manovra correttiva «è prematuro esprimersi», ma la verifica arriverà con il Def, entro il 10 aprile, ha spiegato ieri il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Una prima correzione dei

conti è del resto già inserita nella legge di bilancio che congela,

ma esclude dai saldi, una spesa da 2 miliardi di euro. La conferma dello stop ridurrebbe il deficit dello 0,1%. Margini di riserva che per il ministro paiono «più che sufficienti».

Gianni Trovati a pag. 3

Tria: «Se il Pil scende pronta la riserva da due miliardi»

Conti pubblici. «Verifica con il Def di aprile, prematuro parlare di manovra-bis». Salvini: non ci sarà A giorni vertice con il collega francese Le Maire che attacca: «Recessione italiana rischio per l'Europa»

Gianni Trovati

ROMA

Sulla manovra correttiva «è prematuro esprimersi», ma la verifica arriverà in fretta. Con il Def, atteso puntuale entro il 10 aprile quando «la proiezione del saldo di bilancio potrà essere rivista, a condizione che questo non derivi solo dalla congiuntura economica».

Nel nuovo passaggio alla Camera al question time sulle prospettive dei conti pubblici il ministro dell'Economia Tria risponde così a un'interrogazione Pd che gli ha chiesto se «esclude» la manovra-bis. La linea è quella rilanciata a inizio settimana dal sottosegretario a Palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti («vedremo nei prossimi mesi», aveva detto). «Non ci sarà una manovra aggiuntiva - aveva invece chiuso in mattinata il leader della Lega Matteo Salvini -, non ci saranno nuove tasse, non ci sarà la patrimoniale, non ci saranno tasse sui conti correnti o sulla casa. Stiamo lavorando per questo». Anche sul no alle ipotesi di «nazionalizzazione» di Alita-

lia, del resto, ieri Tria a Montecitorio è andato in direzione diversa a quella lanciata in questi giorni dall'altro vicepremier Di Maio (si veda il servizio a pagina 16).

Perché sui conti i dati congiunturali che continuano ad aggiornare al ribasso le prospettive di finanza pubblica tornano a rendere delicata la situazione, anche sul piano internazionale. In una nuova giornata di spread vivace (ha chiuso a 276), ieri da Parigi sono arrivate le parole del ministro all'Economia francese Bruno Le Maire, secondo il quale «la recessione italiana è una grande minaccia per la Francia», anche più di Brexit, e «avrà un impatto enorme sulla crescita dell'Europa». Il tema sarà al centro la settimana prossima a Parigi di un incontro fra Tria e Le Maire: incontro che riavvia i bilaterali europei del ministro dell'Economia, in un format che a giugno era andato in scena anche a Berlino, e arriva all'indomani della fiammata nelle tensioni Roma-Parigi chiusa con l'intervento del Quirinale.

L'allerta di Le Maire, due giorni

dopo l'attacco del vicepresidente della commissione Ue Dombrovskis («l'aumento del disavanzo italiano è fonte di instabilità»), indicano che i conti italiani tornano a essere un tema caldo in Europa. Sul punto Tria rassicura, e spiega che fra poche settimane con il Def «si farà l'usuale valutazione strategica del governo e la verifica dei saldi, oggetto del consueto confronto con la Commissione europea». Tutto nei binari ordinari, insomma. Tanto più che la stessa legge di bilancio ripensata a fine anno dopo l'accordo con Bruxelles incorpora già una mini-correzione: si tratta dei due miliardi di euro bloccati ma esclusi



Peso: 1-3%, 3-34%

dai saldi di finanza pubblica, che in caso di necessità potrebbero quindi ridurre di un decimale il deficit trasformando il congelamento in un taglio vero e proprio. Quella verifica, in base al calendario della manovra, sarà a luglio, al netto di eventuali entrate da dismissioni (il governo punta a 950 milioni). Da qui potrebbe arrivare dunque quella che potrebbe essere la prima correzione. «Questi margini di riserva - sostiene Tria - al momento paiono più che sufficienti».

Sono le elezioni europee a spostare dopo maggio i passaggi cruciali degli esami sui conti. E per quel periodo il governo spera che

comincino a manifestarsi gli effetti degli investimenti pubblici. Il Dpcm che deve assegnare le risorse del fondo per la Pa centrale, assicura il titolare dei conti, è «in avanzata fase di definizione», e al ministero dell'Economia «si sta attivando» la task force sulla progettazione. Anche per questa struttura serve un decreto di Palazzo Chigi. Che al momento però non ha ancora visto la luce.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

La partita dei conti pubblici

2

miliardi

Il budget dei ministeri «congelato» come garanzia per Bruxelles. Esclusi dai saldi di finanza pubblica in caso di necessità potrebbero ridurre di un decimale il deficit trasformandosi in un taglio vero e proprio

950

milioni

Le entrate da dismissioni immobiliari stimate dal governo. Una voce non calcolata nel quadro di finanza pubblica e che potrebbero offrire un aiuto aggiuntivo a non far alzare troppo il deficit

10

aprile

La scadenza per la presentazione del Def da parte del governo. L'aggiornamento delle previsioni macroeconomiche, ha detto il ministro Tria, porterà a una valutazione e alla verifica dei saldi di bilancio



LA CARTA INVESTIMENTI

I passaggi cruciali degli esami sui conti arriveranno dopo le europee. Per allora il governo spera che comincino a manifestarsi gli effetti degli investimenti pubblici



GLI ULTIMI DATI SONO NEGATIVI

I dati congiunturali continuano ad aggiornare al ribasso le prospettive di finanza pubblica tornando a rendere delicata la situazione



Question time. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria a Montecitorio



Peso: 1-3%, 3-34%

Primo Piano

A CACCIA DI «MARGINI» NEI CONTI

Spending, aumento Iva, 80 euro: carte nascoste per Def e manovra-bis

Le ipotesi cui attingere in caso si renda necessaria una correzione aggiuntiva

Marco Mobili
Marco Rogari

ROMA

La strada è lunga fino alle elezioni europee del prossimo mese di maggio e i numeri dei conti pubblici italiani, che ogni settimana animano il dibattito sulla tenuta dell'intesa raggiunta a fine anno con la Commissione europea per un deficit al 2%, non sembrano soccorrere il Governo. Il dato politico è che almeno fino alla tornata elettorale di primavera, e prima ancora alla presentazione del Def di metà aprile, il Governo pentaleghista comunque sia non affronterà alcuna manovra correttiva. A ricordarlo ieri è stato il vicepremier, Matteo Salvini, che ieri ha bocciato con un secco «no», qualsiasi ipotesi di intervento sui conti: «Non ci sarà la manovra correttiva e non ci saranno nuove tasse aggiuntive, tasse sui conti correnti, sui risparmi degli italiani o sulla casa». Una precisazione che risponde alle dichiarazioni di lunedì scorso del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti, che aveva rimandato le valutazioni su una possibile manovra correttiva ai prossimi mesi (si veda Il Sole 24 del 19 febbraio).

La strada oltre ad essere lunga appare anche tutta in salita soprattutto se si guarda ai primi 23 miliardi di clausole Iva da disinnescare a fine anno. Senza conoscere quali saranno composizione

ed equilibri della prossima Commissione europea, la tentazione potrebbe essere ancora una volta di finanziare con deficit aggiuntivo, il cui contraccolpo immediato sarebbe un indebitamento netto sopra il 3% e un freno alla discesa del debito già da tempo ad andamento lento. L'alternativa sarebbe agire su almeno una delle aliquote Iva, ma l'aumento, seppure limitato a uno o due punti, rischierebbe di stressare ulteriormente un'economia in frenata.

Tra i serbatoi dai quali il Governo potrebbe attingere c'è quello della potatura delle cosiddette tax expenditures. Lo sfoltimento della giungla e dei bonus fiscali è stato uno degli illustri assenti della prima manovra "gialloverde". Ma ora un dossier sarebbe già stato riaperto dai tecnici del governo.

Il punto di partenza è rappresentato dall'ultimo rapporto sulle spese fiscali confezionato dall'apposita commissione guidata da Mauro Marè (sotto l'egida del Mef), anche se l'obiettivo è quello di operare una potatura selettiva ma a ampio raggio, puntando i riflettori soprattutto sui bonus per il settore dei trasporti (a partire da quelli su prodotti inquinanti) e forse su quello delle assicurazioni, ma senza risparmiare micro-incentivi di altra natura. Dalla rilevazione della commissione Marè è emerso che gli sconti monitorati sono saliti nel 2018 a quota 513 per 61,1 miliardi di minori entrate nel 2019. E secondo i tecnici che hanno curato il rapporto, il solo abbassamento dell'asticella delle agevolazioni dal 19% al 17% potrebbe garantire 1 miliardo di risorse, e altri 2 miliardi potrebbero es-

sere ricavati scendendo a quota 15%. Con l'introduzione di una franchigia di 300 euro potrebbe poi essere recuperato un altro miliardo.

Sotto la voce tax expenditures rientra anche il bonus degli 80 euro. Si tratta di un onere da circa 10 miliardi che, secondo la Lega, potrebbe essere dirottato sul taglio della prima aliquota Irpef dal 23 al 20%, rilanciato ieri dallo stesso Salvini. Un intervento visto non tanto in chiave di correzione dei conti quanto nella prospettiva della prossima legge di bilancio per avviare un primo taglio dell'Irpef fino ad oggi soltanto promesso.

Più complessa la partita sulla spending review. Il Governo continua a parlare di tagli agli sprechi ma a tutt'oggi la task force taglia-forbici più volte evocata dal vicepremier Di Maio non risulta insediata. Con l'ultima legge di bilancio le spese sono complessivamente previste in crescita di 53,6 miliardi fino al 2021. La "spending" vera e propria si ferma a 600 milioni. Si sale poi a 1,4 miliardi con altre misure di riprogrammazione di spesa. A questi si aggiungono i 2 miliardi dei budget dei ministeri congelati fino a giugno in funzione di garanzia per la commissione Ue sul rispetto dei target della manovra, che sembrano già destinati a trasformarsi in taglio permanente. La necessità di reperire risorse dovrebbe costringere il governo ad alzare l'asticella della "spending", anche se a questo punto sarà difficile non toccare sanità e assistenza, visto che per le pensioni è già prevista una maggiore spesa.



Peso: 14%

I nodi Il ministro: prematura, stime però da rivedere. Il Movimento: fantascienza. Spread a 280

Manovra bis, gelo Tria-M5S

Mozione Tav, la Lega accetta il patto con i 5 Stelle per il rinvio dell'opera

Sulla manovra bis frizioni tra il Movimento Cinque Stelle e Tria. Per il ministro è prematuro ritoccarla anche se ci sarebbero delle stime da rivedere. Sulla mozione per la Tav la Lega accetta il patto con gli alleati di governo per rinviare ogni decisione sulla Torino-Lione.

da pagina 4 a pagina 9

Primo piano | Le grandi opere

Tensioni nel governo sulla manovra bis Tav, patto tra gli alleati per prendere tempo

Il ministro Tria: argomento prematuro. I Cinque Stelle: pura fantascienza parlarne. Spread a 280 punti

ROMA È un passo in avanti, ma appare anche un modo per non decidere nulla. Alla Camera inizia oggi la discussione sulla Tav, e Lega e Cinque Stelle presentano insieme una mozione che impegna il governo «a ridiscutere integralmente» il progetto della Torino-Lione con la Francia, ma è un invito che ricalca esattamente il programma di governo e spariscono i risultati dell'analisi costi benefici, che viene solo citata.

Nel frattempo il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, in Parlamento, prende tempo anche lui, dicendo che di manovra bis «è prematuro parlarne, a poco più di due mesi dal confronto con le istituzioni europee che hanno valutato positivamente la manovra di bilancio a seguito del negoziato». Ma di certo il Documento di Economia e Finanza che il governo deve presentare entro il 10 aprile dovrà tenere conto del mutato quadro macroeco-

nomico, cosa che Tria conferma: nel Def «si aggiorneranno le previsioni economiche». Ciò porterà «a una valutazione del governo dell'orizzonte strategico e alla verifica dei saldi che saranno oggetto del confronto con l'Ue», anche se l'accantonamento di 2 miliardi di euro per il 2019 rende tranquillo al momento il ministro.

Ma il solo parlare di manovra correttiva, in un giorno in cui lo spread è salito a 280, fa sobbalzare i deputati grillini, che mettono nero su bianco una nota che appare avere nel mirino lo stesso Tria: «Parlare ora di manovra correttiva è pura fantascienza, o come direbbe qualcuno, una malattia mentale».

Sulla Tav il merito della discussione se lo prende Forza Italia, che da giorni chiede un dibattito pubblico: sia il partito di Berlusconi che il Pd vanno all'attacco della maggioranza accusandola di firmare una mozione che può far perdere

migliaia di posti di lavoro e bloccare l'opera.

In realtà, fuori dalla polemica politica, sembra che le varie mozioni presentate ricalchino le posizioni dei partiti, senza incidere più di tanto sulla valutazione finale, che dovrà essere fatta dal governo. Di sicuro la Lega ha accettato un passaggio parlamentare che prevede una revisione «integrale» del progetto e il Pd parla di scambio di favori fra Salvini e Di Maio per il caso Diciotti: un'assoluzione in Parlamento varrebbe bene una posizione meno dura dei leghisti sulla Tav.

Nella mozione della maggioranza si legge che l'obiettivo dell'analisi costi benefici è «un'allocatione delle risorse più efficiente per supportare il



Peso: 1-7%, 5-61%

procedimento decisionale, con cognizione di causa, se attuare o meno una proposta di investimento o se optare per eventuali alternative».

La reazione delle imprese del Piemonte è netta, la mozione sarebbe «un atto che va contro gli interessi del territorio e del Paese. Si tratta soprattutto di un passo che danneggia le imprese e i lavoratori e che va contro le necessità

di crescita dell'economia e dell'occupazione, oltre che minare le prospettive di sviluppo per il nostro territorio e l'Italia».

Forza Italia e Pd la pensano allo stesso modo. L'attacco del Pd: «L'Italia butta via miliardi e posti di lavoro per un processo scansato, per una poltrona salvata». FI: «Una scelta inaccettabile». Mentre a Pa-

lazzo Chigi frenano: il capo del governo, Giuseppe Conte, sta ancora leggendo l'analisi svolta dai tecnici.

Marco Galluzzo

Se passerà la mozione, sarà come mettere una pietra tombale sulla Torino-Lione

Sergio Chiamparino

La vicenda

1 La mediazione nel contratto

La linea ad Alta Velocità e Alta Capacità Torino-Lione è uno dei nodi da sciogliere del governo gialloverde. Nel contratto di governo si scrive questa frase

1 volutamente sibillina: «Ci impegniamo a ridiscutere integralmente il progetto nell'applicazione dell'accordo tra Italia e Francia»

2 La strada della commissione

2 Al ministero delle Infrastrutture arriva un esponente del Movimento 5 Stelle, Danilo Toninelli. È lui a decidere che la valutazione costi/benefici dell'opera, passaggio propedeutico per prendere la decisione finale, sarà affidata a una commissione tecnica ad hoc

3 L'analisi costi-benefici

3 La commissione tecnica voluta dal ministro Toninelli e presieduta dal professor Marco Ponti dopo mesi di lavoro esprime una valutazione negativa nel rapporto costi-benefici. Secondo gli esperti il completamento dell'opera comporterebbe un aggravio di costi per oltre 7 miliardi

4 La spaccatura tra Lega e M5S

4 Il lavoro della commissione tecnica non basta a accorciare le distanze tra i due partner di governo. Mentre per gli esponenti del M5S il responso tecnico conferma la scelta di mettere uno stop, per Salvini la relazione non è convincente e comunque il cantiere, già avviato, deve essere completato.

Scavi

Il cantiere sul versante italiano della Tav a Chiomonte, in Val di Susa, lo scorso 1 febbraio durante la visita del vicepremier Matteo Salvini



I TIMORI SULLA FINANZIARIA**E si parla di voto
dopo le Europee
(se l'economia
si inceppa)**di **Francesco Verderami**

I prossimi cento giorni del governo potrebbero anche essere gli ultimi. Ma immaginare che le sue sorti siano legate solo al risultato delle Europee è un errore. Bastava assistere ieri alla riunione degli economisti

della Lega per capire quali numeri incideranno sulla durata della legislatura.

continua a pagina 6

Primo piano | La maggioranza**Il fattore economia sulla legislatura
Ipotesi voto subito dopo le Europee**

La preoccupazione della Lega. Le scelte decisive non verranno dalle urne

Bastava osservare i volti di chi teme i dati dei prossimi due trimestri del Pil, bastava ascoltare le analisi di chi paventa un -0,5% che scardinebbe i conti dell'Italia e potrebbe infiammare lo spread, con conseguenze devastanti sui titoli di Stato e sul debito pubblico.

Ecco qual è il problema della coalizione giallo-verde: politicamente più rilevante della crisi di consensi che i grillini mettono già in conto, più determinante di una eventuale scissione all'interno del Movimento, più forte del collante di potere che lega oggi Di Maio e Salvini. Così la mossa dei due vice premier di bloccare tutto (tranne le nomine) in attesa del voto a fine maggio rischia di non reggere: sopprimere — per esempio — che basti posticipare in estate la ripresa dei lavori della Tav o l'intesa con le regioni sulle autonomie, è solo un modo per non dichiarare fallimentare l'espe-

rienza di governo prima del tempo. Inciderebbe sul risultato alle Europee.

Entrambi sono comunque consapevoli che i numeri decisivi non verranno dalle urne, ma saranno legati all'andamento dell'economia che stabilirà i «numerini» della prossima Finanziaria. Siccome è chiaro a tutti cosa accadrà dopo i cento giorni di campagna elettorale, tutti hanno iniziato ad alzare lo sguardo verso il Colle, come si fa ogniqualvolta sul Palazzo prende a piovere. E tutti — maggioranza e opposizioni — interpretano allo stesso modo i segnali che giungono dal Quirinale, dove l'imperativo non è tutelare la legislatura ma tutelare il Paese.

Perciò la previsione bipartisan in questi giorni, è che — al più tardi dopo il voto per l'Europarlamento — il capo dello Stato chiamerà i leader della maggioranza per capire se c'è l'intenzione di portare a

compimento la prossima legge di Stabilità, che si preannuncia draconiana: una trentina di miliardi basterebbe appena per tenere a regime il sistema. L'obiettivo di verificare la tenuta della coalizione sarà fondamentale, perché l'Italia non potrebbe permettersi una crisi di governo in piena sessione di bilancio. Politici e commis di Stato fanno le stesse valutazioni dopo esser scesi dal Colle e mettono in conto il voto, «se necessario anche a fine di settembre». Perché è vero che non si è mai votato dopo l'estate, ma è altrettanto vero che di «prime volte» ce ne sono state molte negli ultimi anni.

E piuttosto che l'esercizio provvisorio sarebbe preferibile tornare alle urne, per avere



Peso: 1-3%, 6-30%



poi un governo con una prospettiva di legislatura, capace di reggere l'urto di una Finanziaria difficile. Il nuovo esecutivo arriverebbe in tempo per gestire il bilancio dello Stato e anche per scegliere il prossimo rappresentante italiano a Bruxelles, visto che i giochi della futura Commissione europea si faranno in autunno. È un fattore non irrilevante, un altro elemento che tiene banco nelle discussioni di partito e nei colloqui istituzionali.

Il resto è stallo. Mentre prosegue il tour di una campagna elettorale senza sosta, va in scena la tattica dilatoria, tra promesse di fedeltà al «contratto» e manovre che celano tentativi di Opa sui voti altrui. L'immobilismo del governo contrasta però con gli appelli

che giungono ai leader di maggioranza dalle periferie. E se Di Maio deve fronteggiare la rivolta rumorosa della base per il modo in cui ha difeso il ministro dell'Interno, Salvini deve gestire il nervosismo dei suoi dirigenti del Nord, che gli raccontano di «imprenditori stanchi» per l'andazzo.

Il tutto mentre alle Camere le opposizioni lamentano l'introduzione di fatto del monocameralismo, dato che — dalla legge di Stabilità al decreto Semplificazioni — il governo si presenta ogni volta in un ramo del Parlamento con un testo di un provvedimento, che viene poi radicalmente cambiato nell'altro ramo. Di qui le proteste rivolte a Fico, con la richiesta di aprire un'interlocuzione con palazzo Chigi.

Più o meno quello che un commis si è sentito dire al Colle, dove gli hanno spiegato di non avere più un interlocutore a palazzo Chigi. Mancano cento giorni per fare i conti dei voti europei. Ma non è (solo) da quei conti che dipenderà la sorte del governo.

Francesco Verderami



Peso: 1-3%, 6-30%

Il Carroccio punta all'aiuto dei grillini per sfondare nelle roccaforti rosse, a partire dall'Emilia. E spera in una scissione tra i movimentisti che si riconoscono in Fico e i governisti di Di Maio

Dopo l'Europa, le Regioni: prove di alleanza Lega-M5S

La giustizia salda Renzi e Fi

RETROSCENA

FRANCESCO BEI
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Forse davvero il 18 febbraio 2019 - gli arresti dei Renzi e l'immunità a Salvini con i voti grillini - sarà ricordato come il giorno in cui tutto cominciò a cambiare. In cui le vecchie divisioni saltarono e nuove affinità presero forma fino a consolidarsi in partiti nuovi. Chissà. Certo è che il tema della giustizia sta facendo da driver a una trasformazione del sistema politico, mettendo insieme i simili con i simili: populisti con populistici, garantisti con garantisti. Da una parte il SalviMaio, dall'altra il Renzusconi. Gli indizi di un reciproco «annusamento» si moltiplicano e di certo gioca a favore la comune collocazione all'opposizione di renziani e berlusconiani. Ieri poi il Cavaliere ha fatto sapere di aver telefonato a Renzi per esprimergli solidarietà per l'arresto dei genitori. Un primo segnale, anche se chi li frequenta entrambi ammette che la strada sarà lunga. «Renzi - spiega il senatore azzurro Andrea Cangini - il tema delle garanzie l'aveva inquadrato bene fin dai tempi di Silvio Scaglia. Poi purtroppo quando si trattò dell'altro Silvio la sua reazione fu il "game over"». E al Cavaliere quella battuta liquida-

toria, pronunciata al momento dell'estromissione dal Senato, ancora brucia. Eppure il tempo passa e le battaglie comuni avvicinano. «Sul referendum propositivo - dice Giorgio Mulè - il governo non ha previsto un limite sulle leggi penali. Vuol dire che un domani un comitato di cittadini potrebbe anche imporre per referendum la pena di morte o la castrazione e il Parlamento non potrebbe dire di no. Noi di Forza Italia e i renziani su questo siamo dalla stessa parte, tutti gli altri se ne fregano».

Sull'altro fronte, quello del SalviMaio, siamo molto più avanti, nonostante le smentite. Persino su un tema divisivo come la Tav leghista e dimaiani hanno trovato ieri l'intesa, suggellando con una mozione comune (che rivaluta la costi/benefici) il patto siglato per salvare il ministro dell'Interno dal processo Diciotti.

E non c'è solo l'Europa, con l'offerta di Salvini ai grillini di confluire in uno stesso gruppo. Dalle parti dei ministri e dei sottosegretari del Carroccio, che spesso e volentieri chiacchierano con i colleghi grillini, si ragiona su una prospettiva inedita e in sé rivoluzionaria. I leghisti hanno intravisto un varco: se i 5 Stelle davvero apriranno le porte ad alleanze con le liste civiche, e magari ci sarà una scissione

tra movimentisti e governisti, perché non pensare a un'intesa tra verdi e gialli per le Regioni? Con un obiettivo: conquistare le Terre rosse, l'Emilia-Romagna, le Marche, l'Umbria e la Toscana. Nella prima si voterà in autunno e già qualche mese fa il segretario emiliano della Lega Gianluca Vinci non esclude un'intesa «per mandare a casa Stefano Bonaccini», il governatore Pd che punta alla rielezione. Al referente regionale leghista rispose quello grillino, Max Bugani: «Se governando insieme a Roma riusciremo a fare cose buone, si possono aprire nuovi percorsi finora impensabili». Settimane dopo, si corresse: «Il patto sarebbe meglio con le liste civiche». Max Bugani non è però semplice espressione del M5S regionale. È un socio dell'Associazione Rousseau guidata da Davide Casaleggio e oggi, nonostante l'impegno come consigliere regionale, è anche vice capo della segreteria particolare di Luigi Di Maio, un ruolo fiduciario che stringe il vertice del M5S in un cerchio magico. Bugani è l'unico esponente del M5S ricevuto l'altro



Peso: 36%



ieri da Beppe Grillo all'hotel Forum di Roma. Chiacchiando fuori dall'albergo ha confermato la sua strategia: «Senza ballottaggio per noi è dura. Non è come le città, dove ce l'abbiamo fatta, vedi Roma e Torino. L'alleanza con le liste civiche era un'evoluzione da fare prima. Con l'Emilia forse siamo già in ritardo». Bugani intreccia la teoria alla sua vicenda personale, di consigliere già rieletto e in scadenza, che considera una debolezza anche il vincolo dei due mandati e vorrebbe cancellarlo. Certo è che Lega e

M5S hanno in comune la consapevolezza che, se non si uniscono le forze, con il turno unico previsto per le regionali è dura. Per Salvini la conquista dei fortini rossi del Pd, assediati dal sovranismo, sarebbe un sogno. E l'alleanza con Berlusconi, ridotto alla metà rispetto ai grillini, ormai la considera più un impaccio. Per cui è guerra totale. Dentro Forza Italia sta girando una voce che è arrivata fino ad Arcore e ha fatto infuriare l'ex Cavaliere. Per le prossime elezioni amministrative, Salvini pretenderà per la Lega i candi-

dati sindaci di tutti i Comuni sopra i 15 mila abitanti. Una condizione capestro, prendere o lasciare, che assomiglia tanto a un pretesto per far saltare il vecchio centrodestra e correre all'abbraccio con il M5S anche a livello locale. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Diktat di Salvini al Cavaliere: a noi tutti i candidati sindaco o fine dell'alleanza
Bugani: sulle alleanze alle regionali siamo già in ritardo, fare in fretta



Peso: 36%

COMMERCIO ESTERO**Made in Italy, piano da 140 milioni in nove mosse**

Il nuovo Piano straordinario per il made in Italy, da 140 milioni, si articola in nove azioni. Rispetto allo scorso anno, scende il budget per il supporto diretto alle fiere, cresce quello per l'e-commerce e la comunicazione. Previsti padiglioni permanenti nelle grandi piazze estere ("High Street Italia"). *a pagina 5*

Primo Piano

Al made in Italy 140 milioni: più e-commerce, meno fiere

Il piano straordinario. Geraci (Mise): lanciamo un format, il padiglione Italia all'estero. Ripartito il budget su nove linee strategiche. Fondo di riserva per Brexit e dazi Usa

Carminé Fotina

ROMA

Il nuovo Piano straordinario per il made in Italy prefigura una selezione per le grandi fiere. Punta di più sulla comunicazione e sulla formazione. E prevede un fondo di riserva per far fronte alle emergenze «geo-economiche». Michele Geraci, sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico in quota Lega, spiega le scelte sul budget per la promozione del commercio estero. «Partiamo dalla dote complessiva che è pari a 140 milioni, quasi 10 in più rispetto a un anno fa». I 140 milioni sono la somma dei 90 stanziati nell'ultima legge di bilancio per il 2019 e di 50 milioni lasciati "in eredità" dal precedente governo grazie al recupero di fondi perenti dello Sviluppo economico. «I 90 milioni della manovra sono un risultato importante, frutto di un positivo negoziato che abbiamo avuto con il ministro dell'Economia Giovanni Tria», aggiunge Geraci. Il decreto di riparto coinvol-

ge i tre ministri competenti per il piano: Di Maio (Sviluppo), Moavero Milanesi (Affari esteri) e Centinaio (Politiche agricole). Nello schema, spicca subito la previsione di un «fondo di riserva» da destinare ad eventuali emergenze geo/economiche: su tutte una Brexit senza accordo e i dazi Usa sulle auto. Il fondo, se necessario, sarà alimentato rimodulando gli stanziamenti previsti per le 9 linee di azione del Piano.

Al netto di questi rischi, le novità più evidenti riguardano le fiere. Nella proposta messa a punto da Geraci, rispetto al piano 2018 per quelle italiane il budget scende da 33 a circa 29 milioni; per la partecipazione delle nostre imprese a quelle estere, invece, diminuisce da 24 a 15-16. Perché questa scelta? Geraci dice di non temere le proteste delle imprese. «Questi numeri vanno contestualizzati. L'obiettivo è compensare questo calo con l'aumento delle iniziative di comunicazione, che includono le spese per portare i buyers in Italia. Poi certo, c'è l'intenzione di con-

fermare le fiere italiane di successo accorpandone altre se si crea maggiore efficienza».

Cambiamenti in vista anche per il supporto alle imprese italiane che espongono nelle grandi rassegne internazionali. Il modello tradizionale delle grandi fiere viene giudicato da Geraci sempre meno adatto alle esigenze delle piccole e micro imprese, che il governo giallo-verde vuole mettere al centro delle nuove strategie per l'export. «Al posto di alcuni grandi eventi che durano pochi giorni lanceremo l'iniziativa "High Street Italia", padiglioni permanenti, 365 giorni all'anno, da allestire al-



Peso: 1-1%, 5-37%

l'interno degli shopping mall di alcune grandi piazze internazionali. Partiremo con Seoul, Shanghai, Osaka. Lo spazio espositivo sarà per metà riservato al food and beverage e per metà, di settimana in settimana, a un settore diverso del made in Italy». Ma qual è il vantaggio per le nostre imprese? «Penso soprattutto agli imprenditori più piccoli, quelli con la "valigetta" per intenderci. Con le nostre eccellenze alimentari attiriamo flussi di consumatori e forniamo dunque opportunità B2C alle aziende che esportano. Dall'altro lato, organizzeremo per loro contatti a livello BtoB».

Il Piano è l'aggiornamento annuale di uno schema varato nel 2014 dal governo Renzi con il decreto Sblocca Italia. Il budget per le azioni di comunicazione come detto sale, da 16 a circa 23 milioni. «L'intenzione è proporre uno storytelling del made in Italy che abbia alla base le cose che ci rendono famosi nel mondo come la cultura, l'arte, il turismo, anche il calcio; a un livello intermedio ci

saranno la moda, il food, la casa e più in alto ancora la meccanica e la manifattura classica». Uno schema che negli eventi internazionali verrà proposto con un'unica sequenza video delle eccellenze e delle società rappresentative del made in Italy.

Il budget aumenterà anche per le attività di formazione - da 4 a circa 9 milioni - e per l'e-commerce, da 9 a 19-20. «Il progetto di un portale del made in Italy è archiviato, non funzionerebbe - dice Geraci -. Continueremo piuttosto con gli accordi con piattaforme straniere, soprattutto con quelle che lavorano come rivenditori: la prossima potrebbe essere la cinese JD». Sale leggermente la dote per l'attrazione degli investimenti esteri, da 5 a 6,5 milioni, da dedicare in parte anche al progetto "Erasmus startup" per mettere in contatto piccole aziende innovative con i venture capitalist stranieri. Più o meno inalterati gli stanziamenti destinati agli accordi con la grande distribuzione organizzata (20-21 milioni), ai vou-

cher per assumere a tempo manager dell'export (10) e alle produzioni agricole di eccellenza (6,5).

Fuori dallo stanziamento del Piano straordinario per il made in Italy, poi, il sottosegretario Michele Geraci conferma un progetto anti-contraffazione e di contrasto all'*italian sounding* con l'utilizzo della tecnologia *blockchain*, il programma Export sud e soprattutto l'asse con la Cina. Per la fine di marzo è in preparazione la visita in Italia del presidente cinese Xi Jinping e potrebbe essere l'occasione per la firma del protocollo di intesa sulla Belt & Road Initiative che era stata ottimisticamente preannunciata già per la fine del 2018. «Negoziamo sui dettagli praticamente tutti i giorni. Speriamo di chiudere».

LE PRINCIPALI NOVITÀ

1 LE GRANDI RASSEGNE
Meno fiere «tradizionali»
Al via i padiglioni "High Street Italia"
Cala il budget per le fiere italiane e per quelle estere. Sarà lanciata l'iniziativa dei padiglioni "High Street Italia"

2 E-COMMERCE
Niente portale made in Italy
Si punta agli accordi con i «reseller»
Archiviata l'idea di creare un «Amazon» del made in Italy. Si punta ad accordi con i reseller, il prossimo la cinese JD

3 LE ALTRE INIZIATIVE
Blockchain e Via della Seta
Si lavora alla firma con la Cina
Progetto per la tracciabilità con blockchain per tessile, calzature, food. Si punta a intesa con Pechino sulla Belt&Road Initiative



Il riparto. Per le fiere italiane il budget scende a 29-30 milioni, per fiere e azioni innovative sui mercati esteri a 16. La comunicazione sale a 23 milioni. (Nella foto il sottosegretario al Mise Michele Geraci)

I fondi per il Piano



PAROLA CHIAVE

Piano straordinario

Previsto da un decreto del 2014

Il decreto «Sblocca Italia» n. 133 del 2014 ha previsto l'istituzione del Piano straordinario per il made in Italy, «al fine di ampliare il numero delle imprese, in particolare piccole e medie, che operano nel mercato globale, espandere le quote italiane del commercio internazionale», oltre a valorizzare l'immagine del made in Italy e a supportare l'attrazione degli investimenti esteri. Il Piano è adottato dal ministro dello Sviluppo d'intesa con il ministro degli Affari esteri e con il ministro delle Politiche agricole



Peso: 1-1%, 5-37%

Il commento**Autonomia regionale, spese in aumento e giungla normativa****Raffaele Cantone**

Apoco meno di vent'anni dall'entrata in vigore, una delle riforme più discusse della storia repubblicana (quella del titolo V della Costituzione, che nel 2001 attribuì alle Regioni significativi poteri in numerosi ambiti) rischia di produrre uno dei suoi effetti più deleteri. Sfruttando la previsione contenuta nel comma 3 dell'art. 116, introdotto proprio da quella legge e fino ad oggi rimasto inutilizzato, si intende infatti dare vita alla cosiddetta autonomia differenziata, ovvero la possibilità di concedere «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia».

Il decentramento del 2001 ha trasformato le Regioni in piccoli Stati e accanto ad effetti positivi (come l'avvicinamento dei servizi ai cittadini) ne ha anche prodotti alcuni molto negativi. In primo luogo, ha fatto aumentare vertiginosamente le spese "locali" senza ridurre quelle nazionali, dando vita a sprechi sotto gli occhi di tutti. Basta ricordare due casi emblematici: l'impennata del disavanzo sanitario, con acquisti spesso fuori da ogni logica di mercato (come registrato di recente anche da un'apposita indagine dell'Anac), che ha imposto durissimi piani di rientro e l'apertura di sedi di rappresentanza sia a Roma che all'estero (nel 2012 un'inchiesta giornalistica ne censì 176), motivata dal fatto che fra i poteri devoluti vi erano i rapporti internazionali e con l'Unione Europea.

Il tutto è avvenuto in un contesto in cui il debito pubblico è salito (certo non solo per colpa delle Regioni) dal 108% al 132% del Pil, ovvero da 1.620 a 2.316 miliardi, il 43% in più in termini assoluti.

Oltretutto la scarsa chiarezza nella divisione dei poteri ha amplificato a dismisura l'incertezza giuridica; i ricorsi alla Corte costituzionale dovuti a controversie tra Stato e Regioni si sono moltiplicati, al punto che a partire dal 2004, come ha documentato l'osservatorio Openpolis, si sono registrati oltre 100 casi l'anno e nel 2012 quasi metà dei pronunciamenti ha riguardato proprio tali conflitti di attribuzione!

Inoltre l'autonomia, che con l'attribuzione di nuove competenze ha comportato anche un aumento delle risorse, non ha solo generato da parte delle Regioni gestioni a dir poco "allegre" (si pensi ai contributi ai gruppi consiliari all'origine delle varie Rimborsopoli, arrivati solo nel Lazio ai tempi dello scandalo Fiorito all'astronomica cifra di 11 milioni l'anno) ma soprattutto ha fatto aumentare notevolmente la corruzione. Una recente ricerca della fondazione Res ha evidenziato come, specialmente dopo il 2001, la maggior parte dei casi si è "spostata" dal centro alla periferia. Sotto questo aspetto, certo non è una coincidenza se, solo negli ultimi mesi, a essere indagati con l'accusa di aver ricevuto tangenti sono stati in particolare amministratori locali.

Con la riforma all'esame in questi giorni del Governo (e che secondo alcuni non dovrebbe nemmeno essere discussa dal Parlamento ma approvata "a scatola chiusa"), una serie di ulteriori materie diverranno competenza esclusiva di alcune regioni che ne hanno fatto richiesta: Lombardia, Veneto, Emilia



Peso: 27%



Romagna e pare anche la Campania.

Al nuovo riparto di competenze dovrebbe aggiungersi anche il mantenimento in loco di gran parte (fino al 90%!) dei proventi della tassazione.

Pur senza evocare il rischio, che pure c'è, secondo cui queste novità possano mettere a repentaglio l'unità nazionale e il principio di solidarietà sancito dalla Costituzione, appaiono indiscutibili alcune conseguenze.

Devolvere differenti materie a seconda delle richieste delle Regioni rischia difatti di rendere ancora più caotico il sistema nel suo insieme e aumentare quell'incertezza normativa in cui notoriamente alligna il malaffare e che genera la corruzione (corruptissima re publica plurimae leges, diceva Tacito duemila anni fa!). Un vero ossimoro, se si pensa ai quotidiani annunci sulla necessità di semplificare, snellire e velocizzare le procedure.

L'altro piano è ancora più preoccupante e tocca direttamente la quotidianità di milioni di persone. Un recente studio dell'Osservatorio sulla salute dell'Università Cattolica di Roma, realizzato su dati Istat, ha dimostrato che, anche per effetto delle migliori condizioni socio-economiche, il crescente divario fra Nord e Sud si riflette anche sulla speranza di vita. Dal 2005 l'aspettativa di un residente in Trentino è aumentata di 18 mesi rispetto a quella di un calabrese, mentre la Campania fa già adesso registrare la più bassa aspettativa di tutto il Paese (81 anni contro 82,7 della media nazionale, col record negativo di 80,6 a Caserta).

Nelle regioni ricche, insomma, non solo si vive meglio, ma pure più a lungo. Siamo davvero sicuri che, ampliando le differenze economiche, tutta l'Italia nel suo complesso avrà da guadagnarci e che i cittadini del Sud non abbiano proprio nulla da rimetterci?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:27%

REGIONALISMO DIFFERENZIATO, IL NODO DELLA STABILITÀ

di **Massimo Lo Cicero**

Il sistema economico e politico dell'Italia può creare un importante degrado suscitando confusione e incertezza. Dagli inizi degli anni 70 si mettono in campo le Regioni. Comuni e Province erano partite in anticipo. Ma nei 29 anni, tra il 1990 e il 2019, la confusione e l'incertezza sono andate crescendo. Si allargano e si sovrappongono le strutture centrali dello Stato.

Nel 2001 le forze politiche di sinistra cercarono di arginare il federalismo della Lega. Ma nel 2016 Matteo Renzi propone di ridimensionare le Regioni, riportare lo Stato al centro di un processo più snello dei precedenti, eliminare forse, ma non è successo, un regionalismo differenziato tra Nord e Sud.

Il referendum del 2017 si trascina, incautamente, mentre il 2018 si apre al nuovo Parlamento e, faticosamente, al nuovo governo. Il passaggio al 2019 esprime una esplicita recessione nella sequenza dei due anni in questione. Stranamente, e improvvisamente, esplodono in Parlamento le ragioni di una singolare e strana competizione: Regioni che vogliono approfondire le loro competenze, isolandosi dal resto dei Comuni e dal mondo dello Stato. Mentre si propone di progetti da costruire, più o meno cinque, il resto della comunità rimane fuori del problema. Il colpo grosso avanza tra Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Il Nord Ovest tentenna in seconda fila, il centro del Paese, e "Roma Capitale" non

hanno particolari progetti: Sicilia e Sardegna si dividono dal Mezzogiorno continentale. Il tema è lo scambio tra le Regioni. La crescita economica, e la competenza potenziale, di far maturare fondi dello Stato che, ribaltati sulle Regioni, possono diventare economie interessanti e sistematiche per arricchire i beni comuni e le infrastrutture cittadine tra loro.

In primis la terna Lombardia, Veneto, Emilia Romagna. Considerando meno acceso il progetto del Centro, della Sicilia e della Sardegna, emerge, evidentemente anche il problema del Mezzogiorno. Che di problemi ne ha certamente. Avendo la triade del Nord una possibilità operosa di agire, il Sud finirebbe per perdere ulteriori risorse ma, forse e in una collaborazione tra le Regioni, anche un ridimensionamento della capacità e del saper fare insieme. Nel febbraio del 2018 Giuseppe Galasso scriveva il suo ultimo articolo sul Mezzogiorno: «Buone o cattive che siano le notizie che lo riguardano, è il Mezzogiorno stesso che ormai fa sempre meno notizia in Italia (...) E si badi bene qui nessuno parla più di "politica speciale" o di "intervento straordinario" (...) Continuerà così. E non evocate, vi raccomandiamo, il "meridionalismo" oppure il problema delle "due Italie" e della loro "coesione", oppure la "questione meridionale" (...) Sono ormai tutte "cattive parole" cioè parole indecenti non degne della buona società e delle sue buone maniere» (9 febbraio 2018, *Corriere del mezzogiorno*).

Le Regioni del Nord hanno iniziato un percorso di fronte al Parlamento che ne accrescerà molto probabilmente capacità e competenze,

consentendo loro di produrre maggiore ricchezza. Le Regioni del Sud, invece, soffrono di un maggiore tasso di disoccupazione e sono condizionate da una forza invasiva del settore pubblico che rallenta la circolazione delle risorse e del cambiamento. Allo stesso tempo si avverte la voglia di una robusta presenza di imprese medie e di programmi importanti per le esportazioni e le importazioni. Una macroregione del Sud, con quattro regioni esistenti, potrebbe avere problemi come una esuberanza di risorse umane nel settore pubblico; turbolenze *borderline*; povertà e delinquenza; e la necessità di allargare le capacità operative dei servizi pubblici e delle Università. Di certo la divaricazione tra Sud e Nord del nostro Paese dovrebbe suscitare una reazione nel futuro prossimo.

Ma si pone una questione: vogliamo prendere come modello la Francia e il suo modo di gestire le sfide del presente e immaginare il proprio futuro? Vogliamo ispirarci alle grandi macroregioni tedesche? La forza economica di un Paese, oltre che nei suoi abitanti, risiede nella sua stabilità. Un obiettivo da raggiungere nel medio termine con un governo e un Parlamento adeguati.



La questione. Il 16 febbraio in questa pagina l'articolo di Floriana Cerniglia sulle criticità tuttora esistenti sul regionalismo differenziato



Peso:16%

AUTONOMIE**Il regionalismo
può diventare
una occasione
anche per il Sud**di **Giuseppe Nucera**e **Matteo Olivieri** a pagina 19**MA PER IL SUD POTRÀ ESSERE UN'OCCASIONE**di **Giuseppe Nucera** e **Matteo Olivieri**

Sebbene le espressioni «regionalismo differenziato» e «secessione dei ricchi» vengano usate sempre più spesso in maniera intercambiabile nel dibattito pubblico, esse hanno in realtà davvero poco in comune. Riprova ne è il fatto che, secondo il recente documento del Senato della Repubblica, in ben 13 delle 15 regioni a statuto ordinario sono state attivate a vario titolo le procedure previste dall'articolo 116 della Costituzione per richiedere allo Stato maggiori forme di autonomia legislativa.

Tra esse si ritrovano anche le regioni del Mezzogiorno, tra cui Campania e Calabria, che di certo non brillano per reddito procapite nelle statistiche ufficiali. La prospettiva del regionalismo differenziato è destinata dunque a condizionare il panorama politico italiano dei prossimi anni. Per questo motivo, il centro della discussione andrebbe spostato dal "se" conviene alla Regioni una maggiore forma di autonomia, al "come" realizzarla al meglio, tenuto conto del vincolo di unità e di coesione nazionale previsto dalla nostra Costituzione.

È indubbio infatti che qualora l'autonomia riuscisse a esaltare le specificità e le competenze regionali, essa potrebbe diventare una straordinaria occasione di sviluppo dal basso nello spirito di Alexis de Tocqueville, quando afferma, ne *La democrazia in America*: «Presso le grandi nazioni, dove domina l'accentramento, il legislatore è obbligato a dare alle leggi un carattere uniforme che non tiene conto della diversità dei luoghi e dei costumi; ignaro dei casi particolari, può procedere soltanto attraverso regole generali; gli uomini sono allora obbli-

gati a piegarsi alle necessità della legislazione, perché la legislazione non può adattarsi ai bisogni e ai costumi degli uomini; e questo è una grande causa di torbidi e di miserie».

Basti pensare che tra le materie "delegabili" (su cui le Regioni si vedrebbero riconosciute la esclusiva potestà legislativa, nei limiti di quanto previsto dalla Costituzione), ve ne sono molte di importanza strategica, come la «tutela della salute», il «governo del territorio», la «produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia», o la «ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi».

Si tratta di temi "strategici" che – se amministrati con lungimiranza e innovazione politica – potrebbero contribuire a rilanciare nel mondo l'immagine delle regioni d'Italia, e far emergere quanto di positivo e valido già oggi vi si trova, lasciando intravedere le traiettorie di sviluppo economico dai tratti distintivi e peculiari delle singole Regioni.

È noto infatti che alcune Regioni hanno una sensibilità ambientale più spiccata di altre, o vocazioni industriali diverse dalle altre. Tuttavia, per decenni si sono viste attribuire egualmente investimenti pubblici, spesso discutibili e impattanti, nel tentativo di forzare i processi di industrializzazione che – tuttavia – non



Peso: 1-1%, 19-18%



hanno creato sviluppo socioeconomico. Le norme costituzionali consentirebbero pertanto alle singole regioni di prendere in mano le redini del proprio destino e diventare così protagonisti della politica dei propri territori, dimostrando al contempo di essere capaci di implementare politiche avanzate di "governo e tutela del territorio", come già oggi le vediamo attuate in Trentino-Alto Adige, o di "ricerca scientifica e tecnologica" ritagliate sulle caratteristiche produttive dei singoli territori, esattamente come si fa in Veneto o in Emilia-Romagna. Una maggiore autonomia consentirebbe anche di attuare quelle politiche forti di internazionalizzazione che al momento mancano in regioni come la Calabria, dove si riscontra una cronica carenza di attrazione di investimenti esteri (diversamente da quanto accade in Lombardia), senza dipendere dai tempi e dalle volontà del Governo centrale. Insomma, il regionalismo differenziato può rappresentare – anche per l'economia meridionale – quella chiave di volta attesa invano da decenni, tramite cui dare forma

alle aspettative e alle speranze del Mezzogiorno e scrollarsi di dosso quell'immagine retrograda di essere solo il mercato di sbocco delle merci, dei servizi e delle tecnologie spesso vetuste prodotte al Nord.

Saremo pronti al grande passo?

Il Mezzogiorno saprà dimostrare di essere capace di elaborare modelli politici ed economici virtuosi, in grado di accrescere il benessere dei propri cittadini attraverso scelte ambientali o industriali innovative, generate a partire dalle esigenze specifiche di queste regioni, anziché replicare modelli impersonali e irrealistici, spesso calati dall'alto, che non hanno nulla a che fare con il Mezzogiorno e i meridionali? Saremo abbastanza maturi da decidere di farci rappresentare da una classe politica competente, dotata di autonomia decisionale e non legata al parere preventivo dei "padrini romani", ma che sia anzi capace di elaborare strategie di sviluppo a partire esclusivamente dalle risorse del territorio, ponendo così fine all'eterno alibi dei "nemici esterni" che vogliono il male dei nostri territori?

Riteniamo che al Mezzogiorno non manchino le energie e le competenze giuste e, anzi, vediamo che tanti si misurano quotidianamente coi problemi del territorio senza timori reverenziali, rinnovando ogni giorno la sfida di immaginare scenari nuovi rispetto ai problemi che si aprono davanti a noi, e che richiedono risposte innovative e non scritte da altri. Le possibilità di dar vita a una Politica che voli alto ci sono tutte, e sebbene l'attuale classe politica non brilli di certo per impegno e lungimiranza, siamo convinti che i meridionali – chiedendo lavoro vero e non assistenzialismo mascherato da pie intenzioni – potrebbero ricevere risposte esaustive dai nuovi assetti regionali dotati di risorse adeguate.

Presidente di Confindustria

Reggio Calabria,

Economista

**QUESTE NORME
POTREBBERO
CONSENTIRE
ALLE REGIONI DI
PRENDERE IN MANO
IL PROPRIO DESTINO**



Peso: 1-1%, 19-18%

M5S al lavoro per vanificare le richieste delle Regioni del Nord

TANTI SALUTI ALL'AUTONOMIA

E anche la Tav è a rischio. Intesa gialloverde: rivedremo tutto il progetto

SALVATORE DAMA

Basta regali. Il no al processo per il caso Diciotti è stata l'ultima concessione fatta dai Cinquestelle a Matteo Salvini. E, più che benevolenza, è stata la necessità di proteggere il governo di Giuseppe Conte (...)

segue → a pagina 4

FABIO RUBINI → a pagina 5

OBIETTIVO: AFFOSSARLA

Il piano grillino sull'autonomia: rinviarla alle calende greche

I pentastellati vogliono evitare che Salvini incassi il provvedimento prima delle elezioni di maggio. E Bonafede e Fico hanno già bloccato il testo sulla legittima difesa

segue dalla prima

SALVATORE DAMA

(...) da una rischio potenzialmente letale. Ora, però, stop. Il ministro dell'Interno può pure scordarsi di portare a casa l'autonomia e la legittima difesa prima delle elezioni europee. I grillini faranno in modo di rallentare l'iter parlamentare dei temi più cari al leader del Carroccio (già lo stanno facendo) e comunque il M5s dirà sì ai provvedimenti "leghisti" sono in presenza di una soddisfacente contropartita politica. Il bilancio di questa prima sessione di governo è evidente: l'esperienza a Palazzo Chigi fa bene alla Lega e danneggia i 5Stelle. C'entra la capacità di comunicare del ministro dell'Interno e il fatto che i pentastellati sono politicamente acerbi: hanno creato aspettative altissime nel loro elettorato. Specialmente al Sud. E ora non tengono il passo con le promesse.

Il tema delle Autonomie è una grossa rognna per Di Maio e soci. Specie se passa la tesi che è una riforma punitiva per il Mezzogiorno. E ora

i grillini tirano il freno. Hanno già perso le elezioni regionali in Molise e in Abruzzo (senza contare il Friuli). I sondaggi dicono che andrà male anche in Sardegna e Basilicata. Ma il vero test saranno le Europee. Se la Lega ci arriva avendo in dote leggi che portano la loro firma, ciao: non solo il sorpasso, il M5s rischia la debacle.

COMANDA FICO

Di Maio, con il voto della piattaforma Rousseau, ha preso atto che la minoranza interna è numericamente più forte di quello che si aspettasse. Però, paradossalmente, il suo alleato più importante è proprio il capo dell'opposizione interna, Roberto Fico, che da presidente della Camera può dettare i tempi dei lavori di Monte-



Peso: 1-6%, 4-47%

ditorio e mettere in coda alla lista le leggi leghiste. È successo per esempio con la legittima difesa. Dove la contraerea grillina ha funzionato bene. Da un lato un errore materiale segnalato dal Guardasigilli Alfonso Bonafede ha imposto modifiche che richiederanno una terza lettura al Senato. Dall'altro l'ordine del giorno stilato dalla conferenza dei capigruppo, presieduta da Fico, ha inserito la legittima difesa dietro, in ordine di priorità, la riforma costituzionale sul referendum propositivo e le mozioni sulla Tav. «L'approveremo entro marzo», giura Salvini. Non è detto che succeda. «La legittima difesa è un provvedimento pericoloso», ha messo in guardia la deputata grillina Gloria Vizzini, «può far arrivare un messaggio sbagliato ai cittadini».

Ma la madre di tutte le battaglie leghiste è l'Autonomia. Non ci sono precedenti che dettino l'iter di approvazione degli accordi con le Regioni e questo fa gioco ai 5Stelle, che vogliono dilatare i tempi. Secondo la regola stabilita dal governo precedente i patti con Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna devono essere

assimilati a quelli con le confessioni religiose. Li fa il governo e non possono essere emendati dal Parlamento. Ma ci sono molti dubbi al riguardo. Il Colle ha incontrato i presidenti di Camera e Senato per fare il punto. Vari giuristi sostengono che il Parlamento abbia il diritto di mettere bocca. I grillini si accodano volentieri a questa scuola di pensiero. E hanno chiesto che le bozze di accordo, prima della firma finale tra governo e Regioni, siano esaminate dal Parlamento. Non solo. Chiedono l'affiancamento di un provvedimento che preveda agevolazioni per le Regioni del Sud. Va da sé che questo finirà per allungare la negoziazione. Almeno il tempo necessario per superare la scadenza elettorale di maggio.

La norma

LA CARTA CANTA

■ L'autonomia è prevista dal terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione in cui si stabilisce che le regioni con i conti in ordine possono chiedere più competenze

23 MATERIE, 21 MILIARDI

■ Sono 23 le materie sulle quali Veneto e Lombardia chiedono più poteri, 15 quelle chieste dall'Emilia e i fondi collegati si stima ammontino a 21 miliardi. Si va dalla salute alla sicurezza del lavoro, dalla protezione civile a infrastrutture, energia, rapporti internazionali, istruzione, beni culturali

L'ITER

■ I disegni di legge che recepiranno le intese con le regioni devono essere discusse e approvate dal Parlamento, ma l'iter non è ancora stato definito



Peso: 1-6%, 4-47%



Lo studio Ocse

Formazione continua, Italia in coda
la fa solo un lavoratore su cinque

ROSARIA AMATO, ROMA

La formazione continua in Italia rimane ancora un'aspirazione lontana. Solo il 20,1% degli adulti partecipa ad attività di questo tipo, una quota che, nonostante i miglioramenti registrati negli ultimi anni, arriva appena alla metà della media Ocse. Eppure, attesta il "Rapporto sul futuro del lavoro e il sistema di formazione degli adulti", appena pubblicato dall'organizzazione, ce ne sarebbe un grande bisogno, dal momento che in Italia «le nuove tecnologie stanno cambiando le competenze necessarie a svolgere le mansioni

di lavoro: il 50,7% dei posti di lavoro ha un rischio significativo di automazione».

La formazione continua è preliminare alle politiche attive, altro grande assente del mercato del lavoro in Italia, nonostante i tentativi degli ultimi anni, in particolare a partire dal Jobs Act e dall'istituzione dell'Anpal. Non solo: le poche ore di formazione erogate non mirano a riqualificare il lavoratore con nuove competenze, utili a rimanere o a ricollocarsi nel mercato. Infatti più del 30% delle ore di formazione, attesta l'Ocse, si focalizza su temi come salute e sicurezza (e in questo battiamo gli

altri Paesi, che lasciano molto meno spazio a questi temi). A peggiorare la situazione, il fatto che i vari governi abbiano attinto, per far quadrare il bilancio, a una parte delle risorse destinate ai Fondi interprofessionali. Servirebbe esattamente l'opposto, raccomanda l'Ocse: destinare maggiore risorse alla formazione e allinearla al fabbisogno del mercato del lavoro.



Peso: 10%

Manca il capitale umano per vincere la sfida 4.0

PAOLO PITTALUGA
Milano

Le scuole italiane "sforano" 80mila periti (di cui abbiamo assoluto bisogno) l'anno, contro gli 800mila della Germania. In Italia abbiamo 18 laureati ogni 100 abitanti contro una media europea di 33. E secondo Giovanni Brugnoli, vice presidente per il Capitale umano di Confindustria, è stato già conteggiato un buco di 193mila posti in 6 settori prioritari del made in Italy di qui ai prossimi tre anni. Con la concreta possibilità di non soddisfare più le richieste soprattutto nell'export. Brugnoli, peraltro, sottolinea negativamente il taglio del 50% attuato dall'attuale Governo delle opportunità nell'alternanza scuola lavoro, una forbiciata «che ci stordisce». È chiaro che al Bel-

paese serve formazione e che i tempi della cantilena "se non studi ti mando a lavorare!", dovrebbero appartenere ormai alla retorica popolare. Ma di fatto così non è, e troppo spesso viene inseguita una laurea che poi non offre opportunità lavorative immediate. Un quadro allarmante sul quale cercare di intervenire con urgenza. Se ne è parlato ieri a Milano nel corso del convegno *Fabbrica digITALIA: new skills, new jobs*, l'incontro che ha dato il via a "digITALIA", il progetto biennale finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca tedesco (BMBF) e finalizzato allo sviluppo di modelli di formazione duale e continua nei principali settori di Industria 4.0. «Un progetto italo-tedesco - sottolinea Jörg Buck, consigliere delegato della Camera di commercio Italo-germanica - necessario vista la forza dell'interscambio sull'asse Roma-Berlino. Promuoviamo in Italia - aggiunge - la formazione duale nella quale teoria e pratica, soft e hard skills, aula e azienda coesistono all'interno di un percorso formativo strutturato e calato nella realtà del mercato del lavoro. È questa la nostra risposta alla complessità del fenomeno 4.0». Le difficoltà di trovare "profili" sul

mercato derivano da un problema di scolarizzazione e da un sistema educativo che deve cambiare, in questa fase dove servono sempre più competenze tecniche anche davanti alle prime indicazioni di Industria 5.0.

Durante i lavori è stato presentato lo studio "Necessità e bisogni formativi dell'industria nell'era 4.0", realizzato dalla Camera di commercio Italo-germanica in collaborazione con Ipsos e con la partecipazione di Aldai-Federmanager. Risultati abbastanza positivi, perché la ricerca mette in luce una conoscenza diffusa dei modelli di business legati a Industria 4.0, infatti il 95% del campione, costituito per il 66% da aziende con oltre 100 dipendenti, ha dichiarato di conoscere la tematica e il 51% di possedere una conoscenza quantomeno generica delle tecnologie e dei principi coinvolti. Abbastanza cospicua, il 53%, anche la porzione di aziende che sta implementando Industria 4.0 o che si è prefissa di implementarla nel 2019. Tra gli ambiti di applicazione primeggiano data analytics, Internet of Things e i sistemi per la gestione e la profilazione dei clienti.

INDUSTRIA

Le scuole sforano 80mila periti l'anno contro gli 800mila della Germania. Il 53% delle aziende sta implementando i progetti di digitalizzazione, ma non trova i profili. I tedeschi investono sul modello duale in Italia



Peso:26%

**PANORAMA****COLLABORAZIONE****Crescita a due cifre (+19%)
dei contratti di rete**

Crescono con un trend a due cifre (+19%) i contratti di rete stipulati nel 2018. Lo scorso anno sono stati stipulati 817 contratti per poco più di 8 mila imprese interessate. A fine anno, secondo i dati di RetImpresa su dati InfoCamere, erano 5.135 le reti di imprese attive, di cui l'85% registrate nella forma della rete-contratto (4.357) e il restante come reti dotate di soggettività giuridica (778), per un totale di 31.405 imprese coinvolte.

A livello territoriale le regioni con il maggior numero di imprese in rete risultano essere il Lazio (8.300) e la Lombardia (3.300) seguite da Veneto, Campania, Toscana ed Emilia Romagna, tutte con più di 2 mila aziende mentre Puglia, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte e Abruzzo hanno ognuna oltre mille coinvolte. La classifica è chiusa da Molise e Valle d'Aosta, ciascuna con meno di cento imprese aggregate. I tre quarti dei rap-

porti si sviluppa all'interno della stessa regione mentre la parte restante coinvolge aziende di altre regioni. Per quanto riguarda i settori di provenienza spiccano l'agricoltura, silvicoltura e pesca (19%), commercio (17%) e attività manifatturiere (16%). Nel manifatturiero l'80% delle imprese retiste predilige la forma della rete contratto.

5.135**LE RETI
IN ITALIA**

A fine 2018 erano, secondo i dati RetImpresa - Infocamere, i contratti stipulati mentre le aziende che li hanno sottoscritti sono poco più di 31 mila



Peso: 6%

Reddito di cittadinanza, per l'azienda bonus-incognita

POLITICHE ATTIVE

L'aiuto è commisurato all'Isee e alla condizione familiare del disoccupato

Per l'assunzione l'impresa percepirà quanto non ancora fruito dal lavoratore

Gianni Bocchieri

Il reddito di cittadinanza (Rdc) come politica attiva del lavoro è sostenuto con l'assegno di ricollocazione quale misura obbligatoria per i percettori di Rdc e con la previsione di nuovi bonus per l'assunzione.

Con lo scopo di innescare un circolo virtuoso, l'impianto prevede infatti nuove incentivazioni contributive per i datori di lavoro che assumono beneficiari del reddito, a condizione che provvedano alla pubblicazione dei posti di lavoro vacanti nella nuova piattaforma digitale del Rdc gestita dall'Anpal nell'ambito del Sistema informativo unitario delle politiche del lavoro, anche attraverso l'attività di intermediazione di un operatore accreditato.

Si cerca così di costruire un sistema informatico nazionale di matching tra domanda e offerta di lavoro, alimentato dal conferimento di "vacancies" da parte delle imprese che consenta anche ai centri per l'impiego di offrire le opportunità lavorative a cui è condizionato il mantenimento del Rdc.

Il disegno complessivo intende quindi attivare diverse leve di incentivazione nei confronti di imprese e operatori per promuovere l'assunzione di beneficiari di Rdc. Non è però immune dal rischio di non raggiungere gli obiettivi prefissati.

Il primo rischio è rappresentato dalla previsione di sgravi solo per le assunzioni a tempo pieno e indeterminato, con esclusione di qualunque altra tipologia contrattuale.

Inoltre, l'ammontare del bonus dipende dal momento in cui avviene l'assunzione, essendo pari alla differenza tra la durata massima del Rdc (18 mensilità) e l'importo già goduto dal beneficiario stesso. In teoria, su un arco temporale di un anno e mezzo, l'esonero contributivo massimo ammonterebbe a 14.040 euro (pari a 780 euro per 18 mesi) solo se l'assunzione avvenisse esattamente nel momento in cui viene riconosciuto il Rdc e per il suo ammontare massimo, per ridursi fino al minimo di 3.900 euro (5 mesi a 780 euro). Da una parte questo décalage ha la giusta finalità di imprimere velocità alle assunzioni dei beneficiari di Rdc; dall'altra potrebbe non produrre gli effetti sperati anche per il fatto che non è prevista alcuna incentivazione per le assunzioni a tempo determinato. Peraltro, non tutti beneficerebbero dell'importo massimo previsto di 780 euro, con conseguenti differenze di "vantaggio" tra assunzioni delle diverse classi di percettori di Rdc.

L'intensità di questo rischio può essere desunta dalla stessa potenziale platea dei beneficiari di Rdc, stimata essere composta prevalentemente da disoccupati distanti dal mercato del lavoro, che potrebbero avere particolare bisogno di percorsi di formazione o di riqualificazione propedeutici alla loro assun-

zione, come affermato dall'Istat nella sua audizione in Commissione lavoro del Senato.

Peraltro, sembra proprio che questa circostanza sia stata presa in considerazione attraverso l'introduzione di un altro bonus all'assunzione sempre a tempo indeterminato, qualora avvenga a seguito di un percorso formativo e di riqualificazione professionale.

In questo caso, però, l'incentivo è ripartito tra il datore di lavoro e l'ente di formazione accreditato, alla duplice condizione che sia stato stipulato un patto di formazione con il beneficiario di Rdc, presso un centro per l'impiego o un soggetto accreditato ai servizi per il lavoro e che la formazione erogata sia coerente con l'attività che andrà a svolgere.

Altri rischi di inefficacia di queste misure sono rappresentati da condizioni che in passato hanno determinato il fallimento di incentivi simili, a partire dal "bonus Letta" del 2013 (sconto sui contributi per 18 mesi), subordinati alla realizzazione di un incremento occupazionale netto del numero di dipendenti a tempo indeterminato e ai limiti del "de minimis".



Peso: 16%



NOMINE

Inps, si parte con il tandem Tridico-Verbaro

La rappresentanza legale dell'Inps verrà a breve assunta da un commissario, l'economista Pasquale Tridico, che successivamente assumerà la carica di presidente, e da un sub-commissario, Francesco Verbaro, il cui mandato sarebbe invece a termine. Salvo ripensamenti dell'ultima ora è questa l'intesa finale che è stata raggiunta tra la Lega e i Cinque Stelle per il dopo-Boeri.

Francesco Verbaro, 50 anni quest'anno, è stato segretario generale del ministero del Lavoro e poi consigliere giuridico dell'allora ministro Maurizio Sacconi nell'ultimo Governo Berlusconi. È un esperto riconosciuto nel mondo della previdenza italiana e svolge consulenze come libero

professionista nell'ambiente delle Casse privatizzate e dei fondi pensione; da anni è collaboratore del Sole 24Ore per temi diversi, non ultimo la regulation della Pubblica amministrazione. Il suo ruolo sarà di "traghettatore" al fianco di Tridico nei due o tre mesi che serviranno per istruire la procedura di nomina del presidente (per la quale è previsto un passaggio parlamentare sulla candidatura e poi l'emanazione di un decreto del presidente della Repubblica) e dei consiglieri di amministrazione (tramite decreti del presidente del Consiglio).

La scelta di Verbaro risolve il rifiuto dell'ex Dg Mauro Nori per un ruolo di vice, casella che come detto verrà ricoperta in una fase successiva. Anche perché, prima, bisognerà introdurre questa figura nel testo del decreto

reddito-pensioni, con l'indicazione delle deleghe diverse che avrà rispetto al presidente.

Non è la prima volta che per una successione in Inps si ricorre alla nomina di un commissario e un sub-commissario: era accaduto anche nel 2002, quando il ministro Roberto Maroni scelse l'avvocato varesino Gianpaolo Sassi. Per l'avvio della procedura di rinnovo del presidente Inail, si dovrebbe invece attendere la conversione del decreto, o almeno questa sembra l'intenzione, visto che il mandato di Massimo De Felice termina nel novembre del 2020.

—D.Col.



Peso: 7%

La nicchia. Rotta su Europa, Australia e Cina per conservare la competitività

Rimorchi e allestimenti: l'estero spinge le Pmi

Un distretto diffuso, altamente specializzato che, sul mercato, si confronta con i giganti tedeschi e francesi. E resiste. Si tratta delle Pmi italiane che producono, dalla Puglia al Piemonte, rimorchi e allestimenti per il trasporto pesante. Tra loro c'è chi esporta il 90% della produzione e chi invece guarda oltreoceano per ampliare il proprio business.

La crisi del 2008 ha picchiato duro su queste realtà, ma chi ha resistito ce l'ha fatta perché è riuscito a imporsi sui mercati internazionali e ha spinto l'acceleratore su innovazione, flessibilità e progettazione «tailor made». Ritagliandosi spesso la sua nicchia industriale e di mercato. È il caso della marchigiana Tmt, specializzata in semirimorchi con pianali mobili, con la peculiarità funzionale ad esempio di porte completamente scorrevoli. L'azienda fondata da Franco Spinozzi, arrivata alla seconda generazione, ha 35 addetti e una produzione annua di circa cento semirimorchi, oltre ad una linea dedicata alle cisterne, con un mercato Italia che pesa per l'80% e un export in crescita. A Verona presenteranno un prodotto nuovo di zecca, ancora in fase di test: si tratta di un telaio su cui si può montare un container che però ha anche i pianali mobili e può trasformarsi a tutti gli effetti in un semirimorchio.

Tante di queste aziende sono presenti all'appuntamento di Verona per esporre novità e soluzioni innovative. Tra loro la New Royal Plastic, Austeras, Officine Cailotto/Chereau Italia, Paganini Car, Santi Cisterne, Tabarrini, Omar, Gra.par Cisterne, Lauri,

Unitrans e Carrozzeria Bertolotti. Sia produttori che aziende specializzate sulla componentistica, è il caso della veneta Austeras, che produce applicazioni adatte a veicoli industriali e agricoli come asali, trasformazioni, bighe, rimorchi e allestimenti vari

Ha novanta anni di storia e conta tre generazioni di imprenditori la toscana Menci che dal 2013 ha acquisito anche la Zorzi e ora è una delle principali aziende produttrici in Italia di rimorchi, semirimorchi e cisterne, con oltre 300 addetti e una produzione annua di 10mila pezzi. Con alcune soluzioni innovative in catalogo, racconta l'export manager Andrea Menci, come la cassa coibentata per il trasporto di materiali bituminosi a caldo, in grado di mantenere inalterata la temperatura del prodotto, studiata per i mercati del nord Europa.

Specializzazione, nicchie produttive, soluzioni su misura. Rientrano a pieno titolo in questo comparto la gamma di proposte della Denso, a cominciare dalla linea Pharma Line per il trasporto merci a temperatura controllata, tra i 15 e i 25 gradi, con una soluzione plug and play facilmente implementabile direttamente nel vano di trasporto, così da rendere i veicoli adatti per le consegne di merci speciali tra cui i farmaci, i fiori e le piante, la frutta e la verdura, i vini, le opere d'arte e i servizi mensa. Accanto a questo, poi, anche il gruppo frigo invisibile - temperature da 0 a 12 gradi - studiato per il trasporto refrigerato di merci speciali per veicoli con un vano di carico da 3 a 12 metri cubi.

Guardano all'Europa le ci-

sterne della Santi, azienda bresciana che produce dagli anni sessanta le cisterne in acciaio inox, montate su autocarri, e destinate alla raccolta ed al trasporto del latte fresco. Oggi l'offerta riguarda modelli in grado di trasportare tutti i liquidi alimentari e, grazie all'omologazione europea e alla possibilità di vantare il "Certificato di Conformità Europea", le cisterne della Santi possono essere immatricolate direttamente in tutti i paesi della Comunità Europea.

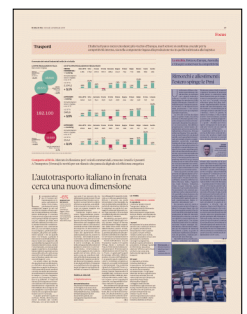
In primo piano il fronte industriale a Verona ma anche l'ambito commerciale e dei servizi. È il caso della One Trailer nasce da una idea di Iacopo Giopp, da più di trenta anni nel mondo del veicolo industriale, che mette insieme l'esperienza con aziende semi artigianali e con multinazionali, produttori in grado di rispondere a diversi tipi di esigenze. Nasce così l'idea di creare un servizio nuovo, che va oltre la pura standardizzazione o la eccessiva personalizzazione del veicolo, una vera e propria sinergia che permette alle aziende focalizzate sulla commercializzazione di veicoli trainati e camion di razionalizzare investimenti e clientele sparse nel territorio italiano grazie ad un supporto commerciale che incroci domanda e offerta di mezzi e contribuisca a creare una rete commerciale indipendente e low-cost.

—R. I.



EXPORT MANAGER

Andrea Menci è ai vertici di una realtà con 90 anni di storia, giunta alla terza generazione



Peso: 21%

Pesi massimi. Le Pmi dei rimorchi e allestimenti per il «pesante» resistono alla crisi

COSTI E BENEFICI DELLA TAV**LA PARTITA CHIAVE
DEL CORRIDOIO
MEDITERRANEO**di **Maurizio Maresca**

Analisi costi benefici (AcB) Lione-Torino desta perplessità almeno perché presuppone un Paese non interessato al riequilibrio modale e ignora i danni prodotti dalla soppressione del corridoio Mediterraneo nella sua interezza. Ma, al di là dei contenuti, non si comprende il senso di un'Analisi che esamina 80 dei 2mila chilometri del Corridoio V (incluso nella programmazione del 1996 e confermato nel 2013 con il regolamento 1.315).

Agitare una discussione su un pezzo esiguo della rete significa accettare il rischio di trasferire circa 100 chilometri più "in alto" la linea fra Lione e Budapest. Perché la coesione europea, presidiata dalla base giuridica di cui all'art. 170 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (Tfue), e quindi la competenza dell'Unione, si può identicamente attuare sia attraversando l'Italia sia, come si è in passato ritenuto, ricorrendo a un tracciato più "alto", ad esempio Lione, Ginevra, Zurigo, Vienna, Maribor (che diventerebbe la stazione di incrocio, invece di Trieste/Koper, fra Corridoio V e Corridoio Baltico-Adriatico), Budapest.

Si comprende così l'atteggiamento della Commissione europea di questi giorni: la Direzione generale della Mobilità e dei trasporti (Dg Move), dopo aver rilevato che l'AcB è appunto di poca utilità, si limita a chiedere se il governo italiano sia ancora interessato al corridoio Mediterraneo. Difenderà il nostro Paese il corridoio: magari proponendo delle modifiche al tracciato e integrandolo alla Genova-Nizza-Barcellona che la commissaria europea ai Trasporti Violeta Bulc ha recentemente considerato evoluzione del corridoio stesso? Oppure non difenderà il corridoio: e in questo caso la Commissione europea, ma anche Francia, Svizzera, Germania e Austria, non avranno dubbio a riposizionarlo un po' più a nord, con la sicurezza, oltretutto, di realizzarlo?

Le conseguenze della soppressione del corridoio Mediterraneo sono di segno strategico ed economico.

Sotto il profilo strategico è difficile dire che cosa cambi per l'industria italiana e la logistica nazionale (inclusi i porti di Venezia e Trieste) se l'Italia esce dalla rete del corridoio Mediterraneo. Il danno di un isolamento del nord Italia potrebbe essere devastante se si realizzasse lo Spazio europeo della mobilità allo studio della Dg Move e di varie università italiane e straniere, e a) il corridoio V diventasse una rete di

esclusiva competenza "europea" dove concentrare i servizi strategici e avviare il regime di *free flow* e, b) entrasse in vigore una norma vincolante sul riequilibrio modale e limiti specifici sull'attraversamento delle Alpi e delle città.

Sotto il profilo economico il rischio di pagare un prezzo importante non sarebbe secondario per quattro motivi.

1 Certamente non ci sarebbe spazio per finanziare le opere del Corridoio residue: e quindi, alla luce del più recente orientamento della Commissione di finanziare anche le tratte nazionali dei corridoi, la Trieste-Venezia, il Molo VIII del porto di Trieste e la Trieste-Koper-Lubiana (il regolamento 1.316 prevede un contributo intorno al 50%).

2 Il nostro Paese sarebbe probabilmente chiamato a restituire le risorse europee relativamente all'intero corridoio (e non solo alla tratta messa in discussione).

3 I Paesi danneggiati più direttamente, Francia e Slovenia, sarebbero sicuramente riprotetti nella nuova programmazione. Certo la violazione degli accordi con la Francia non sarebbe senza conseguenze dato che Parigi ha investito molto sulla Lione-Torino (la ministra francese dei Trasporti Élisabeth Borne ha in più occasioni ribadito la centralità di Lione). Quanto alla Slovenia, l'interesse della ministra delle Infrastrutture Alenka Bratušek è di non perdere la quota comunitaria sul *doubling* Koper-Divaca (essenziale per costruire Luka Koper come porto della *Belt and road initiative*, l'ambizioso piano infrastrutturale cinese): se nella nuova progettazione 2019-2023 fossero assicurate quelle risorse, magari in quota al corridoio Adriatico-Baltico, forse la Slovenia accetterebbe di vedere transitare l'ex corridoio V su Maribor e non su Koper.

4 Da ultimo, la soppressione del corridoio mediterraneo potrebbe implicare azioni di danno da investitori che hanno confidato sulla sua realizzazione entro la data stabilita nel regolamento 1.315 per le «infrastrutture core» (2033): si pensi alle imprese che hanno posto in essere investimenti sul tracciato (industriali e terminalistici).



Peso:15%

L'Italia che rallenta Serve un piano industriale per tallonare Berlino-Parigi

Romano Prodi

I dati sulla produzione industriale italiana di dicembre sono peggiori rispetto ad ogni aspettativa: la diminuzione è del 3,5% rispetto al mese precedente e del 7,3% rispetto al dicembre del 2017. Poiché i numeri sui nuovi ordini sono ancora più negativi è difficile prevedere che l'anno in corso sia un anno "bellissimo", come è stato autorevolmente dichiarato pochi giorni fa.

Solo in parte questo peg-

giornamento è dovuto alla congiuntura internazionale: il nostro Paese ha infatti perso in velocità molto più degli altri membri dell'Unione Europea. Una caduta che si è molto accentuata negli ultimi mesi. Tutto questo, di conseguenza, obbligherà a robuste correzioni nella politica fiscale e nella spesa pubblica, date le conseguenze che la intervenuta crisi della nostra economia provocherà sul rapporto debito/Pil.

A partire dai prossimi giorni questo tema non po-

trà più essere eluso. Oggi tuttavia vorrei limitarmi ad una riflessione sulla politica industriale da adottare perché questa caduta, che tutti speriamo temporanea, non si trasformi in una catastrofe permanente. La prima decisione da prendere è quella di evitare che il nostro sistema industriale si distacchi da quello degli altri Paesi europei.

Continua a pag. 27

L'analisi

Serve un piano industriale per tallonare Berlino-Parigi

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Proprio mentre uscivano le nostre statistiche negative, si svolgeva infatti una riunione fra i ministri dell'economia francese e tedesco per elaborare una politica industriale comune, con lo specifico obiettivo di costruire imprese europee capaci di affrontare il mercato globale, di accelerare lo sviluppo e l'adozione di tecnologie d'avanguardia, di applicare all'industria gli aspetti innovativi dell'intelligenza artificiale e di aiutare le trasformazioni di settori di importanza vitale, a partire da quello automobilistico.

Il che pone le premesse perché la politica industriale europea sia sempre più guidata da Francia e Germania, con un'evidente emarginazione dell'Italia, che pure rimane ancora il secondo Paese industriale dell'Unione Europea per fatturato e per capacità di esportazione. D'altra parte, litigando con tutti, è più facile rimanere soli.

Alla necessaria cooperazione con gli altri Stati, è urgente accompagnare una politica industriale nazionale che, dopo i provvedimenti presi dall'ex ministro Calenda, è scomparsa dal "calendario". Ci si limita ad inseguire con le pur necessarie misure-tampone le aziende già in crisi ma nulla è in agenda per riorganizzare i settori riguardo ai quali sono in corso radicali trasformazioni.

Prendiamo come esempio l'automobile, che è stata tra i temi principali del colloquio franco-tedesco. Un settore nel quale abbiamo già perduto tanta presenza,



Peso:1-7%,27-22%



riducendo la nostra produzione di auto a meno di un terzo di quello che era nel periodo di punta fino a cadere, negli ultimi mesi, in una crisi ben superiore a quella dei concorrenti stranieri nei confronti dei quali siamo tuttavia consistenti e attivi fornitori di componenti. Oggi, anche se con ritmo meno veloce di quanto alcuni prevedevano, la diffusione dell'auto elettrica sta prendendo piede ovunque, comportando un radicale cambiamento di tutto quello che sta sotto al cofano: non più motori a combustione interna ma batterie. Non più il prevalere (anche se già indebolito) della meccanica ma il dominio dell'elettronica.

Questa evoluzione ci trova del tutto impreparati, soprattutto nei confronti delle batterie, il vero e proprio motore delle nuove automobili. Le spese di ricerca e gli

investimenti produttivi in questa direzione sono del tutto trascurabili e non vi è alcuna strategia pubblica (e nemmeno alcuna discussione) sul come preparare il nostro Paese alle nuove tecnologie in un campo in cui un tempo eravamo protagonisti e rispetto al quale non ci stiamo nemmeno preparando ad un ruolo di spettatori.

Si può certamente obiettare che le battaglie nei settori caratterizzati da produzioni di massa sono già perdute, ma ciò non tiene conto del fatto che, in ogni caso, anche nei campi in cui dominano le economie di scala, esistono sempre aspetti e interstizi particolari nei quali le imprese minori possono crescere e affermarsi con successo, come è sempre avvenuto nell'economia italiana, dove le grandi imprese non sono certo dominanti.

L'esempio portato avanti per

l'automobile riguarda ovviamente quasi tutti i settori produttivi, dalla chimica all'alimentare, nei quali anche le imprese minori debbono essere aiutate ad operare in rete con le strutture pubbliche e fra di loro. Occorre cioè una politica industriale. Una politica verso l'estero ed una politica nazionale di cui non soltanto non si vede traccia ma della quale il governo non parla con nessuno, e forse nemmeno con se stesso. In questa situazione già il solo prendere atto della gravità della situazione può essere un primo passo per preparare un futuro "bellissimo", anche se non sarà per quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,27-22%

ECONOMIA

Firpo in uscita**Il valzer dei direttori
al ministero dello Sviluppo
Sappino pronto al ricorso**

ROMA Risparmi per le casse dello Stato e un cambiamento radicale nella gestione amministrativa e nell'azione del ministero. Più chiaro non poteva essere il comunicato del ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio, per annunciare l'avvicendamento di 10 direttori generali e l'inizio di una nuova stagione nel palazzone di via Veneto. Trascorse un paio di settimane dall'annuncio il risultato si è tradotto in un'impasse, con i nuovi dieci direttori incaricati che non firmano gli atti perché ancora mancherebbe il decreto del ministero della Funzione pubblica con il formale atto di nomina. La mossa di Di Maio di fare ruotare buona parte dei direttori, oltre a mettere a dura prova l'operatività del ministero, non è piaciuta a molti dei diretti interessati. Il caso più evidente è quello di Carlo Sappino: a lungo alla guida della direzione generale che coordina gli Incentivi alle imprese, si è visto trasferire alla direzione generale Attività territoriali. Una destinazione che potrebbe spingere Sappino a depositare un ricorso urgente contro l'atto del ministro Di Maio. Nel frattempo, anche la gui-

da di una delle 5 direzioni generali del ministero non coinvolta nell'operazione di sostituzione e avvicendamento dei vertici è comunque destinata a passare di mano. Stefano Firpo a capo della struttura per la Politica industriale, competitività e Pmi, lascerà l'incarico al ministero, dove era arrivato alla fine del 2011 al seguito dell'allora ministro Corrado Passera. Al momento Di Maio non ha definito a chi potrebbe toccare la strategica direzione di Firpo (se ne andrà a maggio), mentre è chiaro il destino di due direzioni pesanti come Incentivi alle imprese, assegnata a Laura Aria, e Vigilanza sugli enti e gestioni commissariali, affidata a Pietro Celi. In attesa di ulteriori decisioni il ministro e vicepremier ha puntato sul vice capo di gabinetto, Giorgio Sorial, per la gestione della task force dedicata ai tavoli di crisi. Sorial è un ex deputato del M5S, non eletto nel 2018 è stato chiamato in via Veneto.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nomine

- Stefano Firpo (foto) a capo della struttura per la Politica industriale, competitività e Pmi, lascerà a breve l'incarico al ministero, dove era arrivato alla fine del 2011

- Firpo era arrivato al Mise al seguito dell'allora ministro Corrado Passera. Al momento Di Maio non ha ancora definito a chi potrebbe toccare la strategica direzione di Firpo



Peso:16%

MOZIONE COMUNE SULLA TORINO-LIONE. CHIAMPARINO: SAREBBE LA PIETRA TOMBALE

Tav, intesa Lega-5 Stelle “L'opera va congelata”

Le Regionali tentano i giallo-verdi: insieme alla conquista dei feudi Pd

C'è l'accordo M5S-Lega per una mozione comune sulla Tav: verrà tutto ridiscusso, ma non si sa ancora quando. Il governatore Chiamparino: «L'Unione europea chiede di fare in fretta, questa decisione è la pietra tombale sull'opera». Renzi accusa: «Di Maio evita il processo a Salvini e lui in cambio rinuncia alla Torino-Lione». Prove di alleanza giallo-verde anche alle Re-

gionali per conquistare i feudi dei democratici. **BEL, BERTINI, LOMBARDO, SORGI E TROPEANO** — PP. 4-5

Tav, i grillini ora sono più vicini alla vittoria Verrà tutto ridiscusso, non si sa quando

Accordo con la Lega. L'Italia può perdere 300 milioni Ue. Chiamparino attacca: è la pietra tombale sull'opera

**CARLO BERTINI
MAURIZIO TROPEANO
TORINO**

Come nel gioco dell'Oca se arrivi nella casella sbagliata torni al punto di partenza. E successo con la Tav. La mozione presentata ieri sera dai capigruppo al Camera M5S (Francesco D'Uva) e Lega (Riccardo Molinari) segna un ritorno al contratto di governo - «ridiscutere integralmente il progetto nell'applicazione dell'accordo Italia e Francia» - e riabilita lo strumento dell'analisi costi e benefici uscito pesantemente ammaccato dalle polemiche legate al lavoro della commissione guidata dal professor Marco Ponti. Certo, non si entra nei criteri che devono essere seguiti per arrivare al risultato finale e la partita Tav resta tutta aperta anche se quel testo, quando verrà approvato dal Camera, certificherà il rinvio a dopo le elezioni europee di ogni scelta sul futuro della Torino-Lione. Il congelamento

politico dell'opera si porta dietro la perdita, quasi certa, di 300 milioni di contributi europei. Telt, la società incaricata di realizzare la Torino-Lione, infatti deve lanciare i bandi entro marzo e difficilmente potrà di fronte all'approvazione di quell'ordine del giorno. Molinari prova a spiegare che «per non fare la Tav bisogna cambiare la legge e non si decide con le mozioni», ma è indubbio che ieri il M5S ha portato a casa una vittoria politica: potranno fare tutta la campagna elettorale spiegando che la Torino-Lione non si farà.

Ma come si è arrivati a questo show down, che ha costretto ieri i capigruppo di Lega e Cinque stelle alla Camera a mettere nero su bianco un testo e a farlo vidimare da Salvini e Di Maio? Visto che continuando a votare in aula le richieste di modifica al referendum propositivo si rischierà un nuovo rinvio della questione più imbarazzante per il go-

verno, le opposizioni cambiano marcia: decidono di rinunciare alla battaglia sul referendum per andare in pressing sulla Tav. Forza Italia rinuncia ad una ottantina di emendamenti e così stamattina si potranno concludere le votazioni per la prima lettura alla Camera della riforma costituzionale. E si procederà salvo sorprese al voto sulle mozioni.

Come si può immaginare, appena esce il testo della mozione, si scatenano le reazioni contrarie, in testa quelle del Pd e di Fi e dei comitati per il sì, che domani manifesteranno



Peso: 1-10%,4-67%,5-5%

davanti Montecitorio. E in camera caritatis gli esponenti di governo pentastellati gongolano. Certo, sostengono che il testo è un punto di equilibrio che riprende il contratto di governo e che con la questione Diciotti non c'entra nulla. Malgrado gli strepiti delle opposizioni: «Con questa mozione si palesa lo scambio tra il No alla Tav e la non autorizzazione a procedere sul caso Diciotti», attacca il democratico Davide Gariglio. Dalle stanze M5S invece si rivendica «il sostanziale stop, anche se nulla vieta di ritirare fuori l'argomento prima o poi. Questa mozione è una nostra vittoria, per ora portiamo a casa questo risultato».

Per la Lega il prezzo da pa-

gare rischia di essere molto alto, soprattutto in Piemonte dove sta montando la protesta delle associazioni produttive che sono scese in campo a favore dell'opera: «Quella mozione danneggia le imprese e i lavoratori e va contro le necessità di crescita dell'economia e dell'occupazione». Non è un caso che il presidente Sergio Chiamparino, che punta alla riconferma alle regionali di maggio, alzi subito il tiro: «Questa mozione sarà una pietra tombale sulla Torino-Lione». E la Lega deve fare anche i conti con i partiti del centro-destra con cui si presenta alle regionali. Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, la mette giù così: «I grillo leghisti hanno deciso di condannare l'Italia a far parte del Terzo mondo del commercio mondiale». Mi-

no Giachino, presidente dell'associazione Si Tav che oggi manifesterà a Roma, prova a gettare acqua sul fuoco: «Ridiscutere con la Francia non vuole assolutamente dire bloccare la Tav, ma a Salvini e Molinari chiedo che diano un termine di tre mesi».

MATTEO RENZI
EX PREMIER



Di Maio salva Salvini dal processo e la Lega in cambio rinuncia alla Tav

RICCARDO MOLINARI
CAPOGRUPPO DELLA LEGA
ALLA CAMERA



L'opposizione grida, noi richiamiamo solo il contratto



La presentazione dello scavo del versante Francese a Saint- Martin-La-Porte del tunnel Ferroviario Lyon-Torino (immagine d'archivio)



Peso: 1-10%,4-67%,5-5%

**LE IMPRESE**

Federalimentare: fughe in avanti pericolose

Favorevoli alla massima trasparenza sulla provenienza dei prodotti, per tutelare i consumatori e le loro richieste. Ma scettici su una fuga in avanti che potrebbe portare costi extra a carico delle sole imprese italiane. Può essere riassunta così la posizione di Federalimentare sul tema dell'etichettatura.

Ne parla il presidente Ivano Vacondio, facendo una premessa: «Le norme che possono migliorare le informazioni fornite ai consumatori sui prodotti alimentari sono fondamentali in nome della trasparenza, a maggior ragione quando sono orientate alla tutela delle produzioni di eccellenza del nostro paese e alla difesa del nostro made in Italy». Non

solo. «Il consumatore è il nostro azionista di maggioranza, quindi siamo dalla sua parte nell'essere favorevoli all'obbligo di indicazione d'origine degli alimenti in etichetta inserita nel decreto semplificazioni».

Allo stesso tempo, però, c'è un altro aspetto che va considerato: «Auspichiamo - prosegue Vacondio - che anche questa norma, come già la materia dell'etichettatura in generale, venga armonizzata a livello europeo». Il pericolo, insomma, è che da questi adempimenti nasca una concorrenza asimmetrica all'interno dell'Unione europea.

«In caso contrario - conclude -, le imprese italiane sarebbero le sole ad avere un

aggravio dei costi derivanti dalle misure introdotte e si troverebbero in svantaggio competitivo rispetto alle altre imprese dell'Ue che non si vedrebbero applicare tale normativa».

—Gi.L.



Peso: 7%

Cultura

Riformismi Un saggio di Antonio Calabrò (Bocconi Editore) esplora le frontiere dell'economia sostenibile e trasparente

L'ascensore chiamato **impresa**

Competere sul mercato vuol dire promuovere davvero la mobilità sociale

di **Ferruccio de Bortoli**

Ascolta il tuo cuore, impresa. Anche questo sarebbe stato, imitando Alberto Savinio, un buon titolo per il libro di Antonio Calabrò. Perché *L'impresa riformista*, che esce oggi per Bocconi Editore, non è un saggio di economia industriale. È il racconto dei sentimenti migliori delle aziende più evolute e innovative. L'Italia ne ha tante. A dispetto della peggior narrativa gialloverde. Le aziende non sono tutte concentrate solo sui propri bilanci. Avide di profitti. Nel revival dello Stato padrone si leggono tra le righe ansie protezionistiche e volontà punitive nei confronti dell'impresa privata. Un rigurgito dirigista. La concorrenza non piace, la grande dimensione inquieta. C'è un'Italia che si chiude e guarda indietro e, per fortuna, un Paese che lavora, innova, compete e vince. Ma chi lo rappresenta, oggi?

L'impresa riformista non è per niente fredda e cinica. Non è priva di umanità e compassione nell'affrontare la sfida digitale e l'era della robotica. È attenta al benessere dei propri dipendenti e delle loro comunità locali anche quando è globale, internazionalizzata. È capace di includere, di tessere la trama di una buona convivenza. Rispettosa delle buone regole. Anzi contribuisce a scriverle. Non è vero che goda, nella rappresentazione cupa e un po' animalesca dei poteri forti, dell'assenza di limiti. Sa che la buona concorrenza è fatta di norme chiare, ma soprattutto di reputazione, di fiducia nei comportamenti reciproci. A maggior ragione quando opera in una società piena di paure e risentimenti. Papa Francesco, ricorda Calabrò, in una intervista a Guido Gentili su «Il Sole 24 Ore», ha parlato di «lavoro e genio creativo per un nuovo ordine economico». L'impresa riformista — che vuole essere sostenibile, investire nelle attività *green*, garantire trasparenza e tracciabilità nell'intera

filiera produttiva, gestire al meglio i rifiuti delle lavorazioni — va esattamente nella direzione di un'economia civile. Riprendendo, in questo — avverte Calabrò — la lezione di un economista italiano del Settecento Antonio Genovesi.

La nuova civiltà del lavoro ha un disperato bisogno di ingegneri, tecnici, profili professionali, ma anche di filosofi, sociologi, psicologi. L'autore lo chiama l'algoritmo di Gramsci. Il dilemma fra le due culture, quella tecnico-scientifica e quella umanistica, non ha senso. Le competenze richieste in futuro saranno sempre più sofisticate, trasversali. Ma per capire in profondità il senso del cambiamento, e guidarlo, ci sarà bisogno dell'umanesimo industriale di cui scriveva Primo Levi. L'Italia premia poco donne e laureati. I talenti fuggono. Se vorrà tornare a crescere, migliorando una produttività spenta da decenni, dovrà far leva sulle sue aziende migliori, sulle filiere produttive più organizzate. Comprendere che l'era dell'innocenza digitale è terminata. E il cambio di paradigma, imposto all'economia dopo la crisi finanziaria, irreversibile. Un buon esempio è Milano, che è al centro — come spiega Calabrò, direttore della Fondazione Pirelli e vicepresidente di Assolombarda — di un «sistema di relazioni che nella trasformazione digitale dell'economia, tra robotica, big data, e internet delle cose, tiene insieme servizi hi-tech, ricerca, formazione e cultura». Nell'economia della conoscenza il baricentro rimane l'industria manifatturiera. Il cuore resta antico.



Peso:78%

Ma veniamo al nodo più delicato che il libro di Calabrò non elude. L'impresa riformista è anche un soggetto politico? Sì, lo è. Eccome. Ma non è un partito. Dario Di Vico lo ha definito, con sintesi suggestiva, il «partito del Pil», il Prodotto interno lordo, la misura della crescita. No, non scende in campo come fece nel secolo scorso un suo discusso Cavaliere. Non ambisce a suggerire soluzioni clientelari, elargendo favori e finanziamenti come era regola comune nella Prima Repubblica. Vorrebbe essere in sintonia con il manifesto dell'«Economist» per un liberalismo rinnovato, critico, che stimola nuove responsabilità. Se deve competere sui mercati globali, innovare, ha bisogno di ricerca e talenti, non di scorciatoie e favori.

Calabrò, intendiamoci, non nega difetti e furberie dell'imprenditoria italiana. Da giornalista economico ha per lunghi anni descritto la patologia di un sistema chiuso e gretto, attratto dai piccoli monopoli, affascinato (ancora oggi) dalla rendita. Aggrappato alle relazioni più che ai risultati. Ma nel suo viaggio nell'industria migliore, tecnologicamente avanzata, che coniuga

passione e innovazione, si è accorto del potenziale civico dell'impresa riformista. Nel silenzio operoso di tante intese sul welfare aziendale è stata costruita una rete solidale che supplisce alle difficoltà e alle carenze dell'intervento pubblico. È una cura efficace del rancore. Una risposta a quel ceto medio (mai diventato borghesia come sostiene Giuseppe De Rita) che impoveritosi, e non solo in Italia, «odia il successo degli altri», scambia l'élite per un casta e crede che l'intera classe dirigente sia autoreferenziale. Non distingue, semplifica. Un messaggio di speranza per tutti perché l'impresa è il miglior ascensore sociale che esista. Premia la cittadinanza di chi lavora, studia, si sacrifica. Di chi ci prova. Non sta a casa ad aspettare che lo Stato si occupi della propria condizione. Non vuole alibi alla pigrizia.

La dialettica popolo-eurocrati, sostiene Calabrò, è semplicemente falsa. Ma per smascherarla, per combattere i troppi luoghi comuni contemporanei, soprattutto nell'economia, è necessaria un'informazione responsabile. Un serio contrasto alla corruzione del linguaggio pubblico. «Quanto silenzio complice può tollerare una democra-

zia senza pervertirsi?» Calabrò sposa l'analisi del filosofo Remo Bodei. Siamo in bilico tra verità e menzogna. Forse non più in grado di riconoscere la prima perché troppo dipendenti dalla seconda. «Sulla Rete qualcuno ha ripescato una parola usata da Benedetto Croce per il regime fascista: onagrograzia, ovvero il governo dei ciuchi selvaggi, temperato dalla corruzione». Ernesto Auci, ex direttore del «Sole» ed editore di Firstonline, vi ha aggiunto l'arroganza. L'impresa riformista ha bisogno solo di tante persone di buon senso. E di un po' di coraggio in più nel guardare senza illusioni al futuro del Paese.

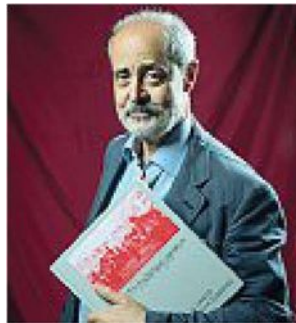
Con il welfare aziendale è stata costruita una rete solidale che supplisce alle difficoltà e alle carenze dell'intervento pubblico

● Esce oggi in libreria il saggio di Antonio Calabrò (nella foto qui sotto) *L'impresa riformista. Lavoro, innovazione, benessere, inclusione* (Bocconi Editore, pagine 304, € 28)

● Si tratta di un'analisi delle prospettive che attendono l'industria italiana impegnata nella sfida per aumentare la produttività e competere sui mercati internazionali

● Nato a Patti (Messina) nel 1950, Antonio Calabrò vive e lavora a Milano. È attualmente direttore della Fondazione Pirelli e vicepresidente di Assolombarda. Insegna all'Università Cattolica di Milano

● Giornalista e scrittore, Antonio Calabrò ha pubblicato diversi libri, lavorato a varie testate ed è stato direttore editoriale del gruppo Il Sole 24 Ore



Un particolare dell'opera dell'artista messicano Diego Rivera (1886-1957) Detroit Industry (North Wall, 1932-1933), conservata al Detroit Institute of Arts



Peso:78%